

Rivoluzione proprietaria – Loris Campetti

Mettiamoci nei panni di un imprenditore straniero, o anche indigeno: ha a disposizione la globalità del mondo per decidere dove investire con maggior profitto i suoi soldi. Perché dovrebbe scegliere l'Italia, in cui l'unica economia che tira e investe è quella criminale? In cui la corruzione pubblica e privata raggiunge vertici da capogiro? In cui le infrastrutture fanno schifo? In cui i tempi della burocrazia e della giustizia sono preistorici? Adesso però gli imprenditori non hanno più alibi, dice gioiosamente la coppia Monti-Fornero, e sapete perché? Perché è stata introdotta la libertà di licenziamento individuale, quelli collettivi c'erano già. E dunque, benvenuti padroni finalmente liberi di fare carne di porco della forza lavoro. Non li liberiamo dalla camorra, dalla corruzione, dai disservizi ma possono sempre liberarsi degli operai. Ce lo chiedono i mercati e l'Europa, ai quali due governi hanno chiesto di chiedercelo. In Italia non c'è lavoro, la disoccupazione pura e quella (finora, prima della controriforma degli ammortizzatori sociali) camuffata, esplodono mentre crolla il potere d'acquisto di salari e pensioni. Soprattutto piangono i giovani grazie alla riforma pensionistica. Il governo non ha uno straccio di progetto per rilanciare lo sviluppo, persino il peggiore che è quello senza vincoli sociali e ambientali. E cosa fa Monti per sopperire a questo disastro? Cancella un pezzo di democrazia italiana: l'art. 18 dello Statuto. E per fortuna che c'è stata la mediazione di Bersani, sennò che sarebbe successo? La stessa cosa che succede ora, dopo la mediazione. Monti e Fornero sono contenti, la boccia è in buca e se ne vantano a livello globale. I licenziamenti discriminatori saranno puniti con il reintegro, come prima. Peccato che nessun imprenditore scriva nella lettera di licenziamento che il poveraccio è gay o iscritto alla Fiom, o la poveraccia è incinta. Sì, però adesso varrà per tutti, anche per chi lavora in aziende con meno di 15 dipendenti. Peccato che già prima esistesse una legge di tutela contro le discriminazioni, a prescindere dal numero di dipendenti. Poi ci sono i licenziamenti disciplinari, in cui il reintegro si trasforma in optional nelle mani del giudice che solo in casi eccezionali potrà ordinare al padrone di rimettere al lavoro la persona ingiustamente licenziata, altrimenti si limiterà a imporre un indennizzo di 12-24 mensilità (con lo sconto rispetto al testo iniziale per non disturbare troppo i manovratori). Infine, i licenziamenti per motivi economici: il giudice, che espressamente non potrà indagare sulle ragioni economiche dell'impresa, solo in caso in cui la motivazione sia «manifestamente insussistente» potrà ordinare il reintegro. Ma come farà a dimostrare l'insussistenza senza mettere il naso nell'economia dell'azienda? Così si passa dalla norma alla eccezionalità. Monti e Fornero rivendicano la loro rivoluzione precisando che il diritto al reintegro non c'è perché sancirebbe una «concezione proprietaria del posto di lavoro». Che invece è di proprietà esclusiva del padrone, e così si torna al proletario di Marx, proprietario solo della sua prole. Mentre Monti conferma la nostra analisi spiegando come il reintegro diventi altamente improbabile, la segreteria della Cgil plaude al nuovo sistema di regole. Una testimonianza illuminante dell'autonomia del sindacato dalle forze politiche. O almeno della Cgil. La Fiom è di tutt'altro avviso, ma come è noto Landini è quello che tira i gatti morti sul finestrino di Marchionne, e anche di Monti.

Il rovesciamento del diritto – Antonio Sciotto

«Se prima il reintegro era la regola per i licenziamenti ingiustificati, adesso diventa una mera eccezione. E in più l'onere della prova viene caricato di fatto sulle spalle dei lavoratori». Sergio Mattone, ex presidente della sezione Lavoro della Cassazione, ritiene negativa la riforma varata dal governo Monti. Sottolinea che in alcuni casi aumenterà il contenzioso. E vede l'unico aspetto positivo nella «velocizzazione dei tempi dei processi, anche se a fronte si dovrebbero però rafforzare risorse e organici di uffici giudiziari già allo stremo». **Cominciamo dai licenziamenti di carattere discriminatorio: su quelli non cambierà nulla, è vero?** Esatto: viene confermato l'impianto previsto dall'attuale articolo 18. Se il giudice riconosce che c'è stata una discriminazione, il licenziamento è nullo e scatta il reintegro. **Passiamo a quello disciplinare, perché invece adesso cambia.** Sì, il reintegro scatta solo in tre ipotesi: 1) che il fatto non sussista; 2) che il lavoratore non lo ha commesso; 3) che il fatto è previsto dal contratto collettivo come "illecito che consenta una mera sanzione conservativa", cioè quando è codificato chiaramente nel contratto che debba essere sanzionabile ad esempio con una sospensione di x giorni, e che quindi il licenziamento è evidentemente sproporzionato. **Poniamo però il caso in cui il giudice non ravvisi una di queste tre ipotesi, ma nel contempo non sia dimostrato il giustificato motivo disciplinare. In questo caso che fa?** Ecco, qui c'è l'elemento di novità: nonostante non vi sia un giustificato motivo, impone l'indennizzo e non il reintegro. L'indennizzo è cioè l'unica sanzione che può disporre, perché il reintegro è possibile imporlo solo nelle tre ipotesi suddette. Credo che queste distinzioni daranno origine a un rilevante contenzioso, perché si apre un campo di distinzioni molto sottili cui tra l'altro credo che i giudici del lavoro oggi non siano abituati. **Passiamo infine al licenziamento di carattere economico. È il caso più complesso ed è anche quello che ha creato più polemiche.** In questo caso la regola per i licenziamenti ingiustificati diventerà il pagamento di una mera indennità, mentre fino a oggi con l'articolo 18 la regola è il reintegro. Bisogna specificare che già oggi è possibile licenziare individualmente per ragioni economiche: quando c'è una crisi, o per la sostituzione di un posto, una esternalizzazione, quando si acquista un macchinario che riduce l'esigenza di personale, o nuove tecnologie. Accanto a questo licenziamento, per inciso, c'è anche quello collettivo, per crisi, ristrutturazione o riconversione, molto mediato dal sindacato, e qui resta tutto immutato. Ma ritornando al licenziamento individuale, nel caso in cui il giudice ravvisi che il motivo economico è giustificato, sia con l'articolo 18 che con la riforma, respinge il ricorso del lavoratore e non impone indennizzi. **Se invece la motivazione economica è illegittima che succede?** Qui c'è la vera novità. L'onere della prova, resta ancora in carico al datore di lavoro: ma se non riesce a giustificare l'esistenza del motivo economico, mentre prima la regola era ordinare il reintegro, adesso il giudice condanna al pagamento di una indennità, da 12 a 24 mesi di stipendio. Dunque non può ordinare il reintegro, anche se la ragione economica non è giustificata. **E il famoso reintegro, allora, quello "rientrato" grazie all'insistenza del Pd e della Cgil, quando scatta?** Solo quando la ragione economica è «manifestamente insussistente», ed è qui che credo che di

fatto l'onere della prova si sposti sul lavoratore. Perché sarà lui a dover assumere - mi si passi l'esempio - psicologi, investigatori, ricercatori, per dimostrare la «manifesta insussistenza», ovvero un motivo talmente chiaro ed evidente da essere lampante. Credo debba in pratica dimostrare che si ricada nella discriminazione, o che l'antipatia da parte del datore di lavoro sia stata mascherata da una ragione economica. È praticamente impossibile. E sottolineo un ultimo punto: nel caso di «manifesta insussistenza», secondo il testo, il giudice «può» ordinare il reintegro, cioè esso non scatta automaticamente. In pratica, anche qualora si sia dimostrata questa già vaga fattispecie, il giudice potrà anche non disporre il reintegro. O perlomeno è quello che mi viene di pensare leggendo quel «può» nel testo.

La Commissione incalza: ora il parlamento approvi in fretta

«Lo slancio della riforma deve essere mantenuto. La responsabilità per una rapida adozione di una riforma efficiente sta adesso al parlamento». La Commissione europea non allenta il suo pressing sul parlamento italiano perché approvi in fretta il ddl Fornero sul mercato del lavoro. E, all'indomani del via libera al disegno di legge da parte del governo, avverte: «E' importante che l'obiettivo e il grado di ambizione del testo finale della riforma restino commensurati alle sfide del mercato del lavoro italiano, in linea con le raccomandazioni specifiche per paese del Consiglio» europeo. Per l'esecutivo di Bruxelles «è fondamentale che il testo finale della riforma crei un mercato del lavoro più dinamico e inclusivo, anche durante la fase di transizione al nuovo regime» perché la riforma sarebbe necessaria per « aumentare l'occupazione, rafforzare la competitività ed assicurare l'equità». Una volta approvata, insiste la Ue, «dovrebbe essere un tassello fondamentale nell'agenda di riforme italiane per creare migliori prospettive per il lavoro e la crescita». E attenzione: ogni riforma «dovrebbe essere in linea con quanto stabilito dalla Commissione nelle sue raccomandazioni specifiche per l'Italia dello scorso anno e nel Rapporto del 2012 sulla crescita».

La Cgil molla l'articolo 18 - Antonio Sciotto

Adesso è ufficiale. La Cgil abbandona la più importante tutela dei lavoratori e mette in soffitta la stagione inaugurata da Sergio Cofferati il 23 marzo 2002, quando l'allora segretario del maggiore sindacato italiano portò in piazza tre milioni di persone. La segreteria confederale ha ieri emesso un comunicato in cui prende atto della riforma Monti/Fornero, la accetta e afferma anzi che è in grado di garantire il reintegro al lavoratore. Formalmente è così, in effetti: la parola «reintegro» è stata reinserita, ma lo stesso premier Mario Monti ieri, per rabbonire le imprese, aveva spiegato (prima che la Cgil diffondesse la propria nota) che questa possibilità diventa «estrema ed improbabile». E se non bastasse, molti giuslavoristi concordano nell'affermare che a questo punto l'onere della prova passa di fatto in carico al licenziato e non più al datore di lavoro. La tutela è praticamente ed evidentemente scomparsa, ma la Cgil si dichiara soddisfatta. Chiariamoci subito: nessuno contesta alla Cgil di poter aver cambiato idea nell'arco di 10 anni, dal 23 marzo 2002 a oggi. Si può avere accettato la visione di Monti, o il fatto che per l'emergenza della crisi sia necessario rimodulare alcune tutele, indebolirle anche, per rafforzarne altre. Spostare l'attenzione dalle garanzie in uscita a quelle in entrata, per venire incontro ai precari. È tutto legittimo, in una società democratica: ma non si dica ai lavoratori che il reintegro è salvo, perché tutto il mondo fuori dalle pareti di Corso d'Italia dice che non è così. E la Cgil non è l'ombelico del mondo. Ma vediamo le dichiarazioni esatte, e segnaliamo subito che lo scontro interno al sindacato a questo punto è più che mai aizzato, visto che la Fiom e la minoranza La Cgil che vogliamo hanno già comunicato di essere contrarie alla riforma, e uno stesso pezzo della segreteria camussiana - Nicola Nicolosi, coordinatore di Lavoro Società - si è espresso in modo molto critico. Ebbene, innanzitutto la Cgil. «La riconquista dello strumento del "reintegro" nel caso di licenziamenti economici insussistenti è un risultato positivo che ripristina un principio di civiltà giuridica», scrive la segreteria. Il sindacato precisa che sono «prime valutazioni di ordine generale», visto che «le osservazioni specifiche si potranno fare dopo un esame più completo». Forse nei prossimi giorni la Cgil prenderà atto che la riconquista del reintegro è solo puramente formale, come le ha spiegato ieri lo stesso Monti? È possibile, anche perché della pura formalità di vedere restaurata la parola «reintegro», seppure sia indice di «altissima civiltà giuridica», un lavoratore licenziato ingiustamente non sa proprio che farsene. Non lo aiuta a dar da mangiare ai suoi figli. Nel resto del comunicato la Cgil aggiunge che è invece insoddisfatta riguardo alle misure su precari, ammortizzatori sociali, dimissioni in bianco, impulso alla crescita, e che per questo motivo proporrà a Cisl e Uil di rilanciare la mobilitazione, mettendoci dentro anche il tema del fisco e la manifestazione già fissata per il 13 aprile sulle pensioni. Ma ci sono, come detto, diversi fronti: la Fiom esprime un «giudizio negativo» sul disegno di legge del governo, e afferma che la riforma «svuota di valore l'articolo 18, in quanto il licenziamento economico diventa la regola di fronte ai licenziamenti senza giustificato motivo, rendendo il reintegro un miraggio». I metalmeccanici chiedono quindi che la Cgil continui a mobilitarsi, «fino allo sciopero generale». Molto più esplicita la critica alla segreteria Cgil da parte della Cgil che vogliamo: Gianni Rinaldini dice che «la soddisfazione espressa non trova giustificazione alcuna nel testo, visto che il reintegro è una palese eccezione scarsamente esigibile dal lavoratore»; aggiunge poi che «il giudizio espresso non ha il mandato del Direttivo, che invece aveva proclamato un pacchetto di 16 ore di sciopero in difesa dell'integrità dell'articolo 18». La Cgil che vogliamo chiede per questo la «convocazione immediata del Direttivo». Infine c'è la critica alla segreteria guidata da Susanna Camusso, espressa da uno dei suoi nove componenti. Si tratta di Nicola Nicolosi, coordinatore di Lavoro Società, che aveva già nei passati direttivi sottolineato l'importanza di difendere l'articolo 18 nell'attuale formulazione, firmando un emendamento con il segretario della Fiom Maurizio Landini. Ieri Nicolosi ha criticato apertamente la linea Camusso, guadagnandosi una lettera di richiamo degli altri otto segretari indirizzata a lui personalmente e a tutte le strutture della Cgil (non per la critica in sé, ma perché aveva diffuso una nota personale prima ancora che fosse uscita quella dell'intero organo). «La Cgil fino a ieri aveva fatto bene - spiega Nicolosi - attestandosi sulla posizione che l'articolo 18 doveva essere difeso nel suo nucleo fondamentale, in coerenza con la nostra storia. Da oggi invece ha subito la linea liberista del governo Monti e dell'Europa, accettando la mediazione raggiunta dal Pd invece di portare avanti le proprie ragioni».

Il Pd esulta e pensa alle comunali. Ma le sinistre: «Uno sfregio ai diritti»

Daniela Preziosi

«L'accordo è un successo», la soluzione è «innovativa ed equa» e Bersani «ha contribuito in maniera decisiva» eccetera. Così dice il sindaco di Torino Piero Fassino. Ma quelle fra virgolette sono le parole d'ordinanza con cui tutta la «ditta Bersani» descriverà di qui in avanti la riforma del mercato del lavoro, compreso il papocchio sull'articolo 18. Il Pd ora vuole convincere il suo elettorato del buon risultato, che sarà presto confermato da un primo voto in senato. E vuole trasformare questo «successo» nel pezzo forte della propaganda elettorale per le amministrative di maggio. Compito facilitato dall'ok pronunciato ieri da Susanna Camusso a nome di quasi tutta la Cgil («Un primo risultato della mobilitazione di tanti lavoratori»), ma anche dagli eccessi della presidente uscente di Confindustria Emma Marcegaglia, che parlando al Financial Times ieri ha bocciato senza appello la legge Fornero: «Very bad», «Il testo è pessimo». Monti l'ha presa male. Ma è chiaro che per Bersani il giudizio così duro della leader degli industriali è un titolo di merito da esibire in campagna elettorale. In particolare per convincere quella parte del suo elettorato che guarda a sinistra. Così come l'improvviso malumore di un pezzo del Pdl, che ora chiede «correttivi», mentre prima, dice l'ex ministro Cesare Damiano, «aveva una gran fretta di approvare il testo». Dal suo punto di vista, Bersani infilato una tripletta: ha ottenuto un risultato spacciabile per vittoria, ha ricompattato il suo Pd (che sull'art. 18 rischiava la frattura) e ha conquistato la golden share per le amministrative. Persino il «laburista» Stefano Fassina è quasi contento. Quasi: perché l'articolato del ddl è arzigogolato e per evitare sorprese in aula serve un'interpretazione autentica: «Il modello da applicare per i licenziamenti è quello tedesco», quindi puntualizza, «è corretto che nel momento in cui un giudice verifichi l'insussistenza del licenziamento, il lavoratore venga reintegrato. Su questo il governo ha fatto marcia indietro. Ma restano da apportare correzioni sulle indennità di mobilità e sui contratti dei parasubordinati». Fassina «copre» a sinistra il suo partito: ma le sinistre restano contro la riforma. E la cosa si può trasformare in un boomerang alle comunali dove il Pd è quasi ovunque alleato con Sel. Il partito di Vendola dà una valutazione «nettamente critica» della legge Fornero. «L'articolo 18 è uno sfregio ai diritti dei lavoratori, diventa un'eccezione laddove prima era la regola», dice Franco Giordano. Del resto, lo conferma Monti quando dice che «il reintegro è riferito a fattispecie estreme ed improbabili», frase che dal Pd evitano di registrare. «Per i giovani non c'è nulla», continua Giordano, «in compenso si riducono gli ammortizzatori sociali per dimensione e durata, in pratica lasceremo soli i cinquantenni che perdono il lavoro». «È una riforma contro il lavoro. Solo la mobilitazione sociale e sindacale, il conflitto e la discussione parlamentare possono evitare questa tragedia», dice Massimiliano Smeriglio, sempre di Sel. E le mobilitazioni ci saranno. L'Idv è sul piede di guerra ed è pronta a fare fronte comune con la Lega per cancellare la modifica dell'articolo 18, come ha già provato a fare in senato con una mozione che però non è stata votata. Per ora la Cgil, nonostante il via libera al testo, mantiene il suo pacchetto di mobilitazioni, per «presidiare» la discussione sul ddl «e migliorarlo». La Fiom, schierata per il no, la invita a procedere verso lo sciopero generale. E la Federazione della sinistra lancia un corteo per il 12 maggio. «Uno spazio aperto a tutte le forze sociali e politiche, a partire da Sel e Idv, e a tutti coloro che ritengono che il governo vada mandato a casa. Monti sta aggravando la crisi con politiche recessive» e di fatto fa passare «la libertà di licenziamento che renderà precario ogni lavoratore», dice un comunicato firmato da Ferrero, Diliberto, Salvi, Patta e Rossi. Dal Pcl di Marco Ferrando arriva la certezza che «i lavoratori hanno scioperato in tutta Italia per dire "l'art. 18 non si tocca" e ora non sarà facile convincerli che la sua cancellazione è una vittoria». Ma dal partito di Vendola per ora non arriva un sì a un corteo comune della sola sinistra. «In una situazione del genere non serve fare testimonianza. È utile che siano le forze sindacali a scandire i tempi della mobilitazione», dice Giordano.

Crolla il risparmio delle famiglie

Nel 2011 la propensione al risparmio delle famiglie si è attestata al 12%, il valore più basso dal 1995, con una diminuzione di 0,7 punti percentuali rispetto al 2010. Lo rende noto l'Istat, spiegando che «il potere di acquisto delle famiglie nel 2011 è diminuito dello 0,5%», nonostante il reddito disponibile sia salito del 2,1%. È l'ennesima fotografia di un paese stremato dalla crisi, che accende un'altra spia rossa di allarme: viene sempre ricordato che l'Italia è un paese di risparmiatori e per questo dunque più stabile, ma se anche questo pilastro dell'economia viene a mancare? Sempre secondo l'Istat, il reddito disponibile delle famiglie, nell'ultimo trimestre del 2011, ha registrato un aumento dello 0,5% rispetto al trimestre precedente, e dell'1,1% rispetto a quello corrispondente del 2010. Il potere d'acquisto nell'ultimo trimestre dell'anno si è ridotto dello 0,3% rispetto al trimestre precedente, e dell'1,9% rispetto al quarto trimestre del 2010. La propensione al risparmio delle famiglie, nel quarto trimestre, è stata pari al 12,1%, in aumento di 0,3 punti percentuali rispetto al trimestre precedente, ma più bassa di 0,8 punti percentuali rispetto al quarto trimestre del 2010. Nel 2011 gli investimenti fissi lordi delle famiglie sono aumentati dell'1,5% e il tasso di investimento (definito dal rapporto tra gli investimenti fissi lordi, che comprendono gli acquisti di abitazioni e gli investimenti strumentali delle piccole imprese classificate nel settore, e il reddito disponibile lordo) si è attestato al 10%, come l'anno precedente. Nel quarto trimestre del 2011 si registra una lieve diminuzione del tasso di investimento delle famiglie (-0,1 punti percentuali). Sempre l'Istat rivela poi che nel 2011 la quota di profitto delle società non finanziarie si è attestata al 40,4%, il valore più basso dal 1995, con una riduzione dell'1,1% rispetto al 2010. Nel quarto trimestre, è stata pari al 40,3%, (-0,6%) rispetto al trimestre precedente e dello 0,9% rispetto al corrispondente periodo del 2010. Le famiglie «difficilmente riescono ad arrivare a fine mese - rispondono le associazioni dei consumatori - figuriamoci se riescono a mettere da parte qualche risparmio». Per l'energia (benzina, riscaldamento, luce e gas), rilevano Rosario Trefiletti di Federconsumatori ed Elio Lannutti Adusbef, le famiglie «subiranno un aumento rispetto al 2011 di 982 euro, a cui si aggiunge la stangata per l'aumento della tassazione (addizionali Irpef, Imu, Iva, ecc.) di 997 euro annui. Il totale, solo per queste due voci, sarà di 1.979 euro, a cui si somma l'incessante incremento dei prezzi» per «fenomeni

speculativi». È urgente, secondo le due associazioni, avviare misure per risolleverare il potere di acquisto delle famiglie e per rilanciare gli investimenti per lo sviluppo tecnologico e la ricerca. Oltre, ovviamente, a un tassativo ripensamento sull'aumento dell'Iva a settembre. Da parte sua, il Codacons osserva che nel 2011 il potere d'acquisto delle famiglie italiane è calato dello 0,5% dato che i loro redditi sono cresciuti meno dell'inflazione. In cifre, «è come se una famiglia di 3 persone avesse avuto una perdita equivalente a 172 euro (186 euro per una famiglia di 4 persone)».

L'Aquila, paesaggio con macerie – Franco Arminio

Mi sveglio alle tre di notte. Ho un solo giorno per vedere l'Aquila e dintorni, tre anni dopo il terremoto. La notte sull'autostrada solo autotreni. Mi fanno compagnia le luci dei paesi. Mio figlio è con me, gli ho detto di stendersi e dormire. Si sveglia a Cassino, il sole sta nascendo dietro una montagna. Sembra una grande ostia. Da Cassino procedo verso Sora e poi Avezzano. La strada è tracciata in basso, intorno il solito paesaggio dell'Italia di oggi: case sparse, insegne, qualche capannone, pompe di benzina. Sulle cime dei monti c'è ancora un poco di neve. Arrivo all'Aquila alle otto del mattino. Entriamo in un bar all'inizio della piazza del Duomo. Mio figlio ordina un cappuccino. Il barista non è pimpante. Questa è una città di impiegati più che di commercianti. E forse questa condizione è da tenere in conto quando si ragiona su quel che sta accadendo intorno alla ricostruzione. La piazza del Duomo è quella vista tante volte in televisione, ai tempi dell'occupazione mediatica della città da parte del cavaliere e delle sue truppe: una sorta di sbarco in Normandia, per convincere gli italiani di essere governati da un uomo onnipotente e buono. In quelle settimane ogni volta che si parlava del terremoto cambiavo canale. Venni qui molti mesi dopo, nei giorni in cui ad Onna si aprivano le case con la letterina del cavaliere e lo spumante nel frigo. Anche allora fu un giro breve. L'uso politico delle rovine era nel suo fulgore. Bertolaso non immaginava di finire in disgrazia, il governo non sapeva che sarebbe caduto. Onna mi apparve un set televisivo, l'epicentro non di un terremoto, ma del delirio di mettere la rappresentazione al posto della realtà. Adesso è un mattino di aprile e sono seduto su una panchina di Piazza Duomo col signor Francesco, militare in pensione. Abita in un quartiere della prima periferia e viene in piazza a passare un po' di tempo. Mi racconta un poco la sua giornata. Lo ascolto in silenzio. Ho scritto su Facebook che sarei venuto a L'Aquila e subito lo hanno saputo le persone che mi hanno invitato a presentare un mio libro. L'appuntamento è per il tredici aprile all'università, intanto loro ci tengono ad accompagnarmi. Lo conosco bene il ruolo dell'accompagnatore nelle zone terremotate. È una cosa che ho fatto per anni nelle mie zone. Si ha voglia di mostrare, di far vedere, nella speranza che ci sia un racconto vero. Io ci rimanevo sempre male quando leggevo l'articolo il giorno dopo o vedevo il servizio televisivo. Mi pareva che del mio racconto erano andate perdute tante sfumature. Per questo a un certo punto mi sono deciso a raccontare in prima persona quello che accadeva nell'Irpinia terremotata. Immagino che anche adesso i miei amici aquilani resteranno delusi. La verità è che è difficile raccontare un luogo passandoci dentro per un giorno. È come vedere un paio di scene di un film che è cominciato mille anni prima. Dopo Marta che vuole fare la geografa, arriva Manuela, una fotografa romana che viene qui in continuazione. È lei la guida nel giro della città puntellata, tumefatta, fasciata. Entriamo nella zona rossa, che a rigore non si può percorrere. Vorrei entrare in un casa, vedere un bicchiere sul tavolo, un calendario al muro. Non è possibile, si rischia l'arresto. E infatti poco dopo imbuchiamo una strada in cui ci sono dei militari. Ci dicono che non possiamo stare in questa zona. In piazza Sallustio ci ha raggiunto Lina. Lavora all'università, ha fatto una ricerca su come è cambiata la vita degli aquilani, l'elemento su cui insiste è l'aumento degli spostamenti in macchina. Si sviluppa un piccolo parlamento, con la fotografa che fa esempi di quello che è stato fatto in America, parla di un museo del sisma. Io sono insolitamente silenzioso. Mi sono scordato gli occhiali da sole, mi fa male un occhio. Mi offende la luce che c'è oggi, sequestra la mia attenzione. Torniamo verso il corso Vittorio Emanuele, l'aorta del centro storico, il luogo dove passeggiavano gli studenti e gli stipendiati di una città piena di uffici. Adesso il sole è caldo. C'è un po' di animazione. In fila alcuni gruppi di bambini. Le maestre li hanno portati in giro a vedere strade e palazzi sigillati, come per affezionarli a un luogo che forse sarò loro in un futuro che pare assai lontano. L'animazione è dovuta anche al fatto che è venuto qualcuno, come me, per l'anniversario. E poi oggi è il giorno in cui sono uscite le liste e si è saputo che saranno otto i candidati a sindaco e ventidue le liste. Ci raggiunge Barbara, è lei che ha messo assieme tutto il gruppo. È ora di andare a mangiare qualcosa. Il centro storico della città è senza abitanti, ma ci sono i locali. E sono essenzialmente posti per bere: la movida delle macerie. A tavola fioriscono i discorsi. Ci ha raggiunto anche Giorgio, un architetto disilluso, e Massimo, candidato alle elezioni con Sel. Le persone che mi stanno parlando hanno pensieri generosi, ma zampillano in direzioni diverse. Lina, la ricercatrice, fa una dichiarazione interessante: lei dopo il terremoto si sente meglio, ha una vita più piena. Non c'è più spazio per la routine casa-lavoro. Come se la situazione d'emergenza avesse acceso le sue giornate. Sto per assentire, ma di fronte a lei mi anticipa la sua amica Barbara che le fa notare di aver perso, oltre la casa, il padre e il lavoro. Il candidato di Sel appoggia il sindaco uscente, invece l'architetto ex sessantottino è assai deluso dalla sua ricandidatura. A questo punto chiedo notizie dei vari movimenti e associazioni di cui si è parlato. Se ne contano diciassette, faccio fatica a fissarmi i nomi, le azioni svolte. Mi pare che la confusione regni sovrana e che alla fine alcune di queste esperienze sono poco significative, bolle mediatiche, barlumi di buona volontà o schiuma affaristica di una società che nel suo fondo è ferma, chiusa nel cerchio dei suoi monti. Tutte queste esperienze sono disperse nelle liste che si presentano. Ho la sensazione che in molti casi ci si mette in moto solo per farsi notare e poi acquisire qualche fetta di potere. C'è anche chi ha ripulito una fontana o ha riparato una lapide alla base di una torre, c'è di tutto, la passione per il bene comune e quella per la propria immagine. Di certo spesso si tratta di storie che poco hanno inciso. Il partito più grande, quello più pericoloso in questi casi è sempre uno solo, è il partito dei tecnici. Lo abbiamo visto in Irpinia e lo vedranno anche a L'Aquila se i vari livelli governativi non decideranno di affidare a queste persone un ruolo meramente esecutivo. Ricostruire una città non può essere solo faccenda di matite e compasso. Della discussione durante il pranzo, alla fine il dato che più mi ha colpito è che qui si vendono molte più console (playstation e apparecchi simili) che nel resto d'Italia. Mentre si discute su come rifare la città, le cose che di sicuro sono successe sono queste: si sta più tempo in macchina, davanti agli schermi e davanti alla bottiglia. Sono le due e

mezza. Ripassiamo vicino al box donato da Google dove un architetto inglese, Barnaby, sposato con un'aquilana, in mattinata aveva spiegato a mio figlio il progetto di fotografare e far vedere tutta la città com'è adesso in 3D su Google Earth. Non sono sicuro di aver capito bene, ha parlato a mio figlio, mentre io fingevo un interesse che non avevo, non perché l'azione non sia interessante, solo perché oggi la mia curiosità non è vorace, e si concentra sempre più sulle cose. Ho guardato i lucchetti con grosse catene davanti alle porte. Una città è un insieme di averi, lo Stato li ha messi sotto tutela, però c'è sempre paura che sparisca dalla propria casa un comodino, lo specchio dentro il bagno, il bicchiere dove stavano gli spazzolini. Ho guardato la bellezza delle chiese. Quella di Collemaggio ha davanti un campo di calcio senza porte e senza linee, sembra un campo per le partite degli angeli. Un'altra chiesa molto meno famosa ha una facciata fatta di sassi messi alla rinfusa, magari non hanno avuto il tempo di finirla, e ora è una piccola meraviglia. Dopo il sisma sono stati rilevati in tutto l'Abruzzo 1842 beni artistici, di cui oltre mille chiese, che per un terzo risultano inagibili. Sono stati spesi, giustamente, molti soldi per la messa in sicurezza di queste opere. La faccenda cruciale pare questa: ricostruire tutto com'era e dov'era oppure rifare una città rivolta al futuro. Ogni opzione presenta suggestioni poetiche e derive truffaldine. E poi c'è il conflitto tra le esigenze del singolo cittadino e quelle della collettività. Il rischio più grande è che si ripeta quello che è accaduto in molti posti dell'Irpinia dove al cittadino è stata data la casa e gli hanno tolto il paese. A giudicare da quel che ho visto e sentito la confusione in città è molto grande. Il modello Berlusconi ha lasciato sul campo un cuore ingabbiato e tante membra sparse: le 19 new town si aggiungono ai cinquantanove tra quartieri e frazioni in cui vivono solo settantamila abitanti, sparsi su una superficie di 467 chilometri quadrati. Insomma, Berlusconi ha incentivato un delirio centrifugo in atto da molti decenni. E qui il valzer delle betoniere non ha ucciso solo il paesaggio, ma anche 309 persone. Le inchieste sono in corso, sembra difficile condannare l'oblio che ha permesso di costruire come se non ci fossero mai stati terremoti. Penso a queste cose mentre attraverso la sterminata periferia della città in cerca dei paesi. È un'Italia appenninica che non è più sud e non è ancora centro. Sannio, Molise, Alta Campania, Abruzzo, Basso Lazio: qui ci sono fregi e sfregi come ovunque, in questi paesaggi è più difficile sentire la forza che avverto più sotto, tra la Lucania e il Cilento, per esempio. La luce è più fosca e il paesaggio di inizio aprile non ha il vigore dell'inverno e neppure la forza che prenderà a maggio. Adesso il verde è solo sui campi. Ancora spogli i rami degli alberi. Il cielo si è riempito di nuvole, c'è un'aria malata. Il colore delle montagne è scuro. Intorno alla strada un paesaggio confuso: macerie in bella vista, capannoni industriali, capannoni artigianali, il traffico della vita quotidiana e quella di una zona in ricostruzione. Mi sembra di rivedere le scene della mia terra vent'anni fa. Qui però entrare nei paesi è più facile, non sono lontani dalla via principale e a volte sono così piccoli che non puoi chiamarli paesi. La prima tappa è Onna. Il villaggio di casette impiantato per mostrare agli italiani l'efficienza del governo è affiancato al paese ancora ingombro di macerie. Squarci buoni per fare delle belle fotografie, squarci che però illustrano impietosamente che la macchina della ricostruzione è inceppata. Se a L'Aquila si cammina tra palazzi di grande pregio, nei paesi gli effetti del sisma si sommano a quelli di antiche incurie: qui non vedo belle piazze, belle fontane, belle chiese. Questi paesi, queste frazioni sembrano perle di un rosario, il rosario dello sconforto: Onna, Monticchio, Ocre, San Gregorio, Fossa, Casentino, Tussillo, Villa Sant'Angelo, San Demetrio, Pienze, Pescomaggiore, Paganica, Bazzano. Un giro di quattro ore, senza quasi mai scendere dalla macchina, col finestrino aperto ogni tanto per chiedere dov'eravamo arrivati. Ti allontani e ti avvicini dalla città, la distanza è sempre molto più grande di quella dei chilometri. Qui forse sarà più facile ricostruire le case e fra qualche anno non ci sarà il paesaggio di adesso che sembra un inno al disordine. Le file di casette nuove nei paesi le chiamano Map. Non ho parlato con nessuno per chiedere come si sta dentro. Mi sembra di capire come si sta fuori, tra una casa di campagna e una villetta, tra una rotta e una prefabbricata, sempre comunque con la sensazione che tra una casa e l'altra c'è il vuoto, un vuoto che nessun architetto o urbanista potrà riempire. È il vuoto di un piccolo paesaggio con ferite, inserito in un paesaggio globale sempre più sfinito.

Nelle carte spuntano le cliniche del Vaticano – Andrea Palladino

È una rete di mediatori, imprenditori con nomi in buona parte sconosciuti, gente che sa come far funzionare gli affari, pezzi di una variopinta armata con business riservati e lucrosi. Una maglia dove Francesco Belsito, l'uomo con in tasca le chiavi della cassaforte leghista, si muoveva agilmente, grazie ai contatti che in queste ore stanno emergendo, con il discovery delle carte dell'inchiesta delle procure di Milano, Napoli e Reggio Calabria. Ipotesi investigative, per ora, per un'indagine condotta dalla Guardia di Finanza milanese e dai carabinieri del Noe guidati dal colonnello Ultimo. Il troncone d'indagine che appare più corposo è firmato dai Pm napoletani Woodcock e Piscitelli e nasce da una costola dell'indagine sulla cosiddetta P4, quella galassia di rapporti sotterranei divenuti il simbolo della seconda Repubblica. Dopo le dichiarazioni di Lorenzo Borgogni, ai vertici di Finmeccanica, gli investigatori hanno iniziato a seguire la pista che li ha portati nella tesoreria della Lega Nord, passando per Francesco Bonet - imprenditore a capo di alcune imprese di logistica e servizi industriali - e Francesco Belsito, il tesoriere al centro della bufera giudiziaria. Per i carabinieri al vertice c'è quello che per tutti i leghisti è semplicemente «il capo»: «Belsito riferisce direttamente al segretario storico Bossi Umberto». Accanto a lui, scrivono gli inquirenti nell'informativa arrivata negli uffici della Procura di Napoli a fine marzo, c'è «il comitato amministrativo federale della Lega, costituito dai senatori Roberto Castelli, Stiffoni Gianpiero e dallo stesso Belsito Francesco». Dunque una storia che coinvolge - almeno politicamente - il gotha della Lega nord. La gestione dei soldi provenienti dai finanziamenti pubblici è uno dei perni dell'indagine condotta dalla procura di Napoli. Per gli investigatori non vi sarebbero dubbi sulla «irregolarità» della tenuta dei conti, con passaggi di denaro verso la famiglia Bossi. Ma i filoni più delicati dell'indagine puntano verso ipotesi ben più pesanti. Secondo i carabinieri dietro la disinvolta amministrazione di Belsito si nasconderebbero anche vere e proprie operazioni di riciclaggio, con interessi che andavano da investimenti nei paesi dell'est Europa fino a progetti con al centro «strutture sanitarie del Vaticano». A titolo di esempio gli investigatori citano una telefonata tra Belsito e Nadia Dagrada, responsabile della segreteria amministrativa di via Bellerio, dove si parla «chiaramente del nero che Bossi dava tempo fa al partito». Un'espressione che per i carabinieri ha un significato chiaro: «Denaro contante che può avere varie

origini, dalle tangenti, alle corruzioni o ad altre forme di provenienza illecita e non tracciabile». Ipotesi di reato che le procure stanno valutando in queste ore, leggendo i tanti documenti sequestrati questa settimana durante le perquisizioni in alcune sedi della Lega nord. La figura chiave che emerge in questo senso dalle indagini è quella dell'imprenditore veneziano Stefano Bonet, in stretti rapporti con imprese di peso come Fincantieri, Finmeccanica, Siram e Grandi navi veloci. Secondo gli investigatori Bonet avrebbe goduto di un accesso facilitato al mondo politico ed economico grazie agli stretti contatti con Francesco Belsito. Ma non solo: i carabinieri evidenziano anche i rapporti dell'imprenditore veneto con Aldo Brancher e Filippo Ascierio del Pdl (che non risultano indagati). Nel campo della sanità privata Bonet poteva contare anche sulla conoscenza di pezzi importanti della Santa sede, quali monsignor Zygmunt Zimoswki, responsabile delle Pontificio Consiglio degli operatori delle strutture sanitarie del Vaticano. La società centrale in questo senso - secondo gli investigatori - è la Siram, colosso che si occupa di efficienza energetica e logistica in ben 770 strutture sanitarie, pubbliche e private. Ed è Bonet l'imprenditore al quale Francesco Belsito affiderà i sette milioni di euro da investire in Tanzania e in Norvegia, scatenando le ire dei maroniani. Come dice il vecchio adagio del giornalismo, seguire la pista dei soldi può portare molto lontano.

Università, campionato falsato – Giuliano Volpe*

Chi riteneva che il cambio della guardia alla guida del ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca segnasse un cambiamento di indirizzo politico è rimasto profondamente deluso. Come ho avuto già modo di scrivere sulle pagine di questo stesso giornale, il cambiamento ha riguardato certamente lo stile, la serietà e la competenza del nuovo ministro, ma la linea è in perfetta continuità con quella di Maria Stella Gelmini, ed anzi ha avuto un'ulteriore accelerazione, com'è nella prassi del governo tecnico. Del resto il ministro Profumo, insieme ad altri come Francesco Giavazzi e Alessandro Schiesaro, a giornali come il Corriere della Sera e il Sole 24 Ore, a Confindustria, è stato tra i principali ispiratori e suggeritori della riforma Gelmini e di una serie di provvedimenti, più o meno punitivi, ad essa collegati. Il progetto, in corso di attuazione da alcuni anni con vari interventi progressivi tra loro coerenti ed ora condotto in prima persona con grande fermezza e determinazione (al di là della gentilezza della persona e dell'apparente disponibilità al dialogo) dal nuovo ministro, è assai chiaro: trasformare radicalmente l'attuale assetto del sistema universitario pubblico italiano, romperne l'unità costruitasi nel corso di oltre un secolo, non senza problemi ed anche gravi errori compiuti dalle stesse università. Ma quell'unità, che ha rappresentato e rappresenta un prezioso e peculiare patrimonio del nostro paese, è ormai legata solo da un sottile filo. L'obiettivo, nemmeno tanto occulto, e già enucleabile nel programma di Aquis, l'associazione costituita alcuni anni fa da alcune università autodefinitesi di qualità, consiste nel realizzare una progressiva americanizzazione (all'italiana) del sistema: da un lato una manciata di università e politecnici pubblici e, soprattutto, privati, considerati di eccellenza, attivi prevalentemente al nord e nelle zone più ricche e industrializzate del paese, dall'altro un più ampio gruppo di università, soprattutto meridionali, costrette ad arrangiarsi e a sopravvivere, ridotte ad una didattica e ad una ricerca elementari. Il paese, nel suo insieme, avrebbe, al contrario, tutto da guadagnare dalla crescita dell'intero sistema universitario nazionale, con tutte le sue specificità e diversità, compresi i settori umanistici, apprezzati in tutto il mondo, ma il cui futuro non sembra interessare più nessuno. Come ignorare che in alcune regioni le università costituiscono il solo motore dell'innovazione e della crescita culturale e sociale? Mortificarne la funzione significa condannare interi territori. Solo grazie ad un confronto serio e approfondito, non dirigistico e tecnocratico ma realmente democratico, capace di coniugare solidarietà e qualità, sarebbe possibile conservare le specificità e le diverse missioni che ciascuna università ha nel contesto in cui opera, e, al tempo stesso, specializzare le sedi, evitare le duplicazioni, rafforzare i sistemi regionali, dar vita a federazioni. Il processo è cominciato con i drammatici tagli ai finanziamenti statali avviati con manovre di Tremonti dal 2008 ed è proseguito in questi ultimi anni, grazie all'adozione di criteri e parametri premiali, non condivisi e assai discutibili, che hanno aggravato ulteriormente situazioni già fortemente sperequate: in particolare la premialità non è stata realizzata, come sarebbe stato giusto, con fondi aggiuntivi ma togliendo risorse ad alcune università (già sottofinanziate) per trasferirle ad altre (già sovrafinanziate). Mentre, infatti, per alcuni atenei il finanziamento è cresciuto o i tagli sono stati assai limitati, altri hanno visto progressivamente smantellato il proprio Ffo (Fondo di finanziamento ordinario), con riduzioni anche del 12-13%, capace a malapena a garantire la copertura degli stipendi del personale. Tutto questo in un contesto che conosce già una distribuzione del tutto iniqua dei fondi pubblici: atenei che ricevono 6500 euro all'anno per studente ed altri che devono accontentarsi della metà o di un terzo di quel contributo. Insomma, certe Università non sono sovrafinanziate perché virtuose, ma risultano virtuose proprio in quanto sovrafinanziate. Anche il Ffo del 2012, che il ministro Profumo si era impegnato a definire entro marzo (e ha mantenuto la promessa), prosegue nella stessa direzione. Numerose università conosceranno, infatti, un ulteriore taglio del finanziamento statale fino a quasi il 4% in meno rispetto al 2011. Il ministro ha precisato di non aver voluto modificare i parametri valutativi, ignorando le richieste di molte università e della stessa Crui, ma, al tempo stesso, ha deciso di ridurre significativamente la quota base ripartita tra tutti gli atenei e di aumentare la quota premiale (quella, cioè, che consente di togliere ad alcuni per dare ad altri), con il risultato di rendere più pesante il taglio anche per quelle università che nel 2011 avevano ricevuto una riduzione limitata del finanziamento statale. Il problema, come sempre più spesso accade in un'Italia che rischia di essere leghista anche senza la Lega al governo, è anche territoriale. Nel 2011, nell'assegnazione dei fondi premiali, tra le 27 università del centro-nord ben 23 rientravano nella fortunata categoria dei virtuosi, mentre al contrario tra i 27 atenei centro-meridionali solo 2 ne erano marginalmente inseriti. È facile prevedere che quest'anno la forbice si allarghi ulteriormente. La vera riforma dell'Università la si sta realizzando con una politica di tagli più che con una seria valutazione, e quando arriverà la valutazione dell'Anvur sarà forse troppo tardi per rimediare ai danni compiuti. Gli interventi ispirati alla filosofia di un Robin Hood al contrario non si fermano qui. A fine 2011 un decreto che prevedeva fondi straordinari destinati all'assunzione dei ricercatori che avessero acquisito l'idoneità da professore associato aveva escluso le università non virtuose, cioè quelle con un rapporto superiore al 90% tra spese di personale e Ffo, creando anche una disparità di trattamento tra vincitori di concorso aventi teoricamente uguali diritti. Solo le proteste e un

emendamento parlamentare ha consentito di estendere nel 2012 l'uso di queste risorse anche alle università meno fortunate. Ma la madre di tutte le misure di attuazione della riforma Gelmini è l'ormai prossimo decretone (così è comunemente denominato nel gergo universitario) sulla "programmazione, il monitoraggio e la valutazione delle politiche di bilancio e di reclutamento degli atenei", che fissa all'80% il limite tra il costo complessivo del personale e le entrate certe, queste ultime costituite in particolare dal Ffo e dalle tasse studentesche. Si continua ad eludere impunemente una legge che fissa al 20% il rapporto massimo tra le tasse studentesche e il Ffo, un limite abbondantemente superato da varie università, fino addirittura al 40%, senza che questo abbia comportato alcuna sanzione, ma al contrario ha favorito premi nella distribuzione del Ffo. Ora al danno la beffa: sommando Ffo e tasse studentesche si accentuerà la distanza tra università che al sottofinanziamento statale associano tasse basse dovute a contesti socioeconomici difficili e la mancanza di sostegni da parte di imprese e fondazioni bancarie e università che invece potranno consolidare la propria condizione di vantaggio. Il decretone consentirà, inoltre, solo ad una decina di università un turn-over completo tra pensionamenti e nuove assunzioni, mentre la stragrande maggioranza degli atenei potrà rimpiazzare solo tra il 10 e il 50% dei fuoriusciti. Intanto, la necessaria determinazione di un costo standard per studente, pur previsto dal decretone, è rinviata a data da destinarsi. Un blitz sul decreto sulle semplificazioni, per fortuna sventato da alcuni accorti parlamentari, stava addirittura eliminando la possibilità di scambio alla pari di docenti tra università, mentre si andranno sempre più favorendo processi di mobilità a senso unico, ad esclusivo vantaggio di alcune università virtuose. È facilmente prevedibile che molte università, anche di gloriosa tradizione, si vadano progressivamente svuotando e che soprattutto le più piccole e giovani abbiano vita sempre più grama. È evidente che in questa situazione i docenti migliori, ora diffusi in tutti gli atenei, pur di non rassegnarsi ad insegnare in superlicei di provincia, cerchino il passaggio nei pochi atenei di serie A. In questa partita, un ruolo fondamentale sarà giocato dal tema dell'abolizione del valore legale del titolo di laurea, per il quale con grande tempismo è stata lanciata la consultazione telematica annunciata dal Presidente Monti. Chi ha già consultato il questionario avrà verificato quanto le domande siano ben orientate e quanto sia difficile difendere il valore legale. In attesa del responso del televoto, l'ormai prossimo sistema di accreditamento delle strutture e dei corsi di laurea rischia di definire una graduatoria di università e corsi di serie A, B, C, provvedendo di fatto all'abolizione del valore legale. Ovviamente tutti questi interventi avranno una ripercussione fortissima sugli studenti, le cui immatricolazioni si sono già fortemente ridotte negli ultimi anni (in barba ad ogni impegno ad aumentare il numero dei laureati entro il 2020), colpendo in particolare quelli privi delle risorse necessarie per emigrare in altre città e pagare le alte rette delle università pubbliche e private del centro-nord. È uno strano campionato quello che vive il mondo universitario italiano, con regole che cambiano continuamente ma che favoriscono sempre gli stessi club: speriamo solo di non dover amaramente scoprire un giorno che lo spirito di calciopoli non ha condizionato solo la vita degli stadi.

**rettore dell'Università di Foggia*

Riparte la trattativa «di pace». E ripartono gli insediamenti – Michele Giorgio

GERUSALEMME - Nessuno se n'è accorto ma Israele e l'Autorità nazionale palestinese nella serata di mercoledì ad Amman hanno ripreso a parlarsi. Non siamo ancora all'avvio di negoziati a tutti gli effetti - che i palestinesi almeno pubblicamente continuano a condizionare allo stop completo della colonizzazione israeliana -, ma il passo mosso dall'Anp e dal suo presidente Abu Mazen, segnala che qualcosa si muove dietro le quinte. Il fatto stesso che non siano stati comunicati i nomi dei delegati israeliani e palestinesi presenti colloqui, dice che Abu Mazen ha ripreso a giocare su due tavoli. Da una parte, ad uso interno, definisce «irrinunciabile» la condizione dello stop alle colonie e dall'altra cede alle pressioni (americane) volte a rilanciare la trattativa mentre il governo israeliano prosegue la costruzioni nei Territori occupati. Nelle ultime ore si è appreso che il premier Netanyahu sta lavorando al riconoscimento di tre avamposti coloniali in Cisgiordania - sulla base della legge israeliana perché tutte le colonie per le risoluzioni internazionali sono illegali - ed è stata annunciata l'apertura di una gara d'appalto per costruire 1.121 case in tre insediamenti: due nella zona palestinese (Est) di Gerusalemme e uno nel Golan occupato. Il bando è stato presentato mercoledì dal Ministero israeliano per l'Edilizia e prevede la costruzione di 872 appartamenti a Har Homa, un insediamento tra Gerusalemme e Betlemme sorto sulla collina di Abu Ghneim che, peraltro, continua ad essere in parte disabitato. La scorsa estate, nel pieno della protesta degli "indignados" israeliani contro il caro-vita, la destra propose alle famiglie non in grado di pagare gli alti affitti di Tel Aviv e delle città costiere, di acquistare una casa a Har Homa e in altre colonie nei Territori palestinesi occupati perché sono meno costose. E qualcuno ha seguito il suggerimento. In ogni caso il governo Netanyahu continua a dare il via libera a nuove costruzioni e l'ultimo progetto approvato prevede anche altre 180 unità abitative nella colonia di Givat Zeev, a Nord di Gerusalemme, e 69 a Katzrin nelle Alture del Golan. Non deve peraltro ingannare l'evacuazione, l'altro giorno a Hebron, da parte dell'esercito di alcune famiglie di coloni israeliani da una casa palestinese vicina alla Tomba dei Patriarchi. Tutti sanno che i settler presto o tardi torneranno in quella abitazione. Abu Mazen tramite il suo portavoce condanna l'espansione coloniale che definisce un «ostacolo al processo di pace». Poi dice di «sì» agli americani che lo tengono sotto pressione. Tra qualche giorno è previsto un incontro tra Netanyahu e il primo ministro dell'Anp Salam Fayyad. Meeting del quale si è parlato mercoledì sera ad Amman. Pare che i palestinesi siano intenzionati a consegnare a Netanyahu una lettera nella quale si attribuisce il fallimento della Road Map del 2003 (una delle tante iniziative finite nel nulla) alla colonizzazione israeliana. In apparenza è un atto di accusa e non l'apertura di un nuovo contatto tra le due parti ma l'ufficio del primo ministro israeliano non sembra preoccupato dall'iniziativa e si prepara ad accogliere con tutti gli onori Fayyad. I due si vedranno dopo la Pasqua Ebraica che terminerà il 13 aprile e al meeting prenderà parte anche il capo negoziatore dell'Anp Saeb Erakat uscito indenne dallo scandalo politico dei «Palestine Papers». Pare che Abu Mazen ribadirà nella sua lettera anche la minaccia di uno scioglimento dell'Autorità nazionale palestinese. Ma lo ha fatto così tante volte in passato, senza mai far seguire i fatti alle parole, che nessuno gli crede.

Perché torna la febbre da spread – Stefano Lepri

Non è colpa dell'Italia questa volta se la crisi dell'euro torna ad aggravarsi. Per lo più gli analisti di mercato considerano timida la riforma del mercato del lavoro, ma sempre un passo avanti; il documento interno della Commissione europea sui conti pubblici italiani rivelato da questo giornale non muta il quadro delle previsioni. Avviene invece che l'instabilità della finanza torni ad esercitarsi sui difetti costruttivi dell'unione monetaria. Si prendono a pretesto motivi in parte opposti a quelli della fase precedente, in quella che il capo economista del Fondo monetario, Olivier Blanchard, chiama «la schizofrenia dei mercati». E' come se un medico, dopo aver prescritto a un paziente di dimagrire in fretta per diminuire il pericolo di infarto, ora gli dicesse che rischia perché si è indebolito. Sotto tiro è al momento la Spagna. Più del ritardo nella riduzione del deficit, o dei difetti della nuova manovra di austerità (c'è un condono fiscale) i mercati paiono temere le conseguenze della recessione economica indotta dalle misure di austerità precedenti. Eppure, al prezzo di un forte aumento della disoccupazione, un risultato si è raggiunto: gli spagnoli hanno smesso di consumare più di quanto producevano, rimuovendo un importante fattore di squilibrio. Quale è allora la scelta giusta? Sia rafforzare la stretta ai bilanci, sia allentarla, potrebbero accrescere la sfiducia. Nei suoi primi 100 giorni il centro-destra di Mariano Rajoy ha commesso diversi errori; ma questo non basta a giustificare il repentino cambio di umore dei mercati. Il più esile pretesto torna buono (in Italia dobbiamo stare attentissimi a non offrirne) per fare scommesse al casinò della finanza. Se si vogliono evitare guai peggiori, alcune cose possono essere fatte. Che oggi nel mirino si trovi la Spagna aiuta a individuarle. Messe in difficoltà da una colossale «bolla» immobiliare, le banche iberiche hanno fatto ricorso massiccio alla liquidità della Bce, e l'hanno massicciamente impiegata (più di quelle italiane) nell'acquistare titoli dello Stato a cui appartengono. Più che in altri Paesi dell'euro, in Spagna esiste il rischio di un circolo vizioso tra credibilità finanziaria dello Stato e credibilità delle banche. Sarebbe ora di riconoscere che un'unione monetaria si regge se la stabilità bancaria è centralmente governata. Altrimenti un giorno o l'altro i mercati potrebbero convincersi che qualche Stato non ha spalle abbastanza larghe per garantire le banche nazionali. Su una proposta che abbracci tutta l'Europa a 27 si va a rilento. Il membro tedesco del direttorio Bce, Joerg Asmussen, suggerisce di limitarsi alla sola area euro. Lo scopo è di avere presto un sistema unico in grado di liquidare le banche decotte e garantire la solidità di quelle sane. In questa chiave sarebbe inoltre opportuno abbandonare ogni pregiudizio nazionale sui gruppi di controllo delle banche. Da un punto di vista italiano, più il sistema sarà transnazionale meno il costo e la disponibilità di credito per le nostre imprese saranno legati allo spread dei titoli di Stato. Se la Spagna appare fragile, è anche perché gli altri grandi Stati sono di nuovo presi ciascuno dai propri egoismi. Non giova che Nicolas Sarkozy per essere rieletto presidente prometta il pareggio di bilancio solo nel 2016, e che il rivale François Hollande non faccia meglio. Non giova che dalla Germania si continui ad assillare Mario Draghi con ansie di inflazione ingiustificate, per interessi di breve periodo dell'establishment tedesco. Tra due settimane, ai vertici internazionali di Washington, l'Europa rischia di fare di nuovo una brutta figura: tornare a chiedere appoggio dal Fmi senza essersi saputa prima aiutare da sola.

Gli scandali avvicinano Pd e Pdl – Marcello Sorgi

Data per improbabile fino a qualche giorno fa, malgrado gli impegni presi da Alfano, Bersani e Casini, la riforma elettorale torna ad essere possibile per effetto degli ultimi avvenimenti. La crisi della Lega con le dimissioni di Bossi dopo lo scandalo dell'uso illecito dei fondi pubblici, l'escalation di Di Pietro dall'opposizione alle accuse immotivate a Monti di essere il responsabile dei suicidi legati alla crisi economica, la resistenza di Vendola e della sinistra radicale all'intesa sul mercato del lavoro e sull'articolo 18, hanno reso molto difficile, ai limiti dell'impraticabile, il ritorno dei due maggiori partiti alle vecchie coalizioni, in vista delle elezioni politiche del 2013. Alfano e Bersani insomma non hanno più un 'secondo forno'; da restaurare, in alternativa all'appoggio all'attuale governo, e devono mettere in conto la possibilità che la formula della larga coalizione, magari non necessariamente abbinata a ministri tecnici, prosegua anche nella prossima legislatura, con Monti alla guida, come tutti, tranne l'interessato danno per scontato. Se questa è la prospettiva e se le prossime scadenze, di qui a un anno, dovessero consolidarla, non c'è dubbio che una legge elettorale proporzionale, come quella attorno a cui si sta lavorando, sia lo strumento più adatto per raggiungere l'obiettivo. Nessuno dei tre partiti maggiori infatti sarebbe in condizione di ottenere la maggioranza nelle urne da solo. E soltanto una coalizione dei primi due, Pdl e Pd, al momento la più improbabile delle combinazioni, potrebbe puntare a superare il cinquanta per cento dei voti, scontando il rischio di una secessione dei rispettivi elettorati, fin qui aizzati anno dopo anno l'uno contro l'altro. Problemi da risolvere ce ne sono, a cominciare dall'opportunità o meno di mantenere il premio di maggioranza, assegnandolo al partito vincitore o al primo e al secondo della classifica, dall'eventualità, per i partiti, di continuare a presentarsi con un candidato premier o no, dal momento che i governi tornerebbero ad essere formati in Parlamento, e non decisi nelle urne dagli elettori. E soprattutto dalla capacità, per gli stessi partiti, di abbinare al nuovo meccanismo elettorale un minimo di riforme istituzionali (riduzione del numero dei parlamentari, distinzione delle funzioni tra le Camere, rafforzamento dei poteri del premier), per cercare di recuperare ascolto presso i cittadini e di ricostruire una credibilità ormai quasi irrimediabilmente scossa dall'ultima serie di scandali.

Bossi, la resa che chiude un'era – Michele Brambilla

Non è un caso che l'addio di Umberto Bossi sia arrivato appena cinque mesi dopo quello di Silvio Berlusconi. Per quanto diversi per censo e perfino per tratti antropologici, i due erano legati fra loro assai più di quanto non siano legati due semplici alleati politici. La loro avventura era evidentemente destinata ad avere un inizio e una fine comuni, e come certi vedovi inconsolabili, l'uno non poteva sopravvivere alla fine dell'altro. Così in soli cinque mesi la loro uscita di scena cambia di colpo, e probabilmente per sempre, il profilo della destra italiana e l'intero scenario politico

nazionale. Finisce un'era: quella dei «fondatori», dei partiti personali, del leaderismo e del culto del capo, dei finti congressi e delle acclamazioni. Finisce anche, si spera, la stagione delle forti contrapposizioni e delle chiamate alle armi. Pure nell'addio i due vecchi capipopolo risultano così simili da apparire inseparabili. Per tutti e due, non s'è trattato di dimissioni: s'è trattato di una resa. Non lasciano perché ritengono sia giunta l'era del buen retiro, ma perché travolti dagli avvenimenti. Non lasciano da vincitori, ma da sconfitti. Eppure, sono sconfitti cui va riconosciuto l'onore delle armi. Se è vero infatti che sarà la storia a separare per entrambi il grano dal loglio, già oggi si può dire che sia Berlusconi sia Bossi sembrano migliori da vinti che da vincitori. Uomo destinato (e non solo per colpa sua) a dividere, Berlusconi ha lasciato unendo: se oggi l'Italia tenta faticosamente di uscire dalla crisi con un governo di solidarietà nazionale, è anche perché il Cavaliere ha saputo, all'ultimo, tenere a freno i suoi falchi. Magari l'avrà fatto anche per interesse personale, ma l'ha fatto. Allo stesso modo, Bossi mostra più nobiltà nel lasciare di quanta ne abbia mostrata restando - non si sa quanto consapevolmente - attaccato a un trono che era diventato la vacca da mungere da parte di una losca compagnia di giro. La vicenda umana di Bossi è segnata, come molte, da quelle leggi implacabili che si chiamano del contrappasso e dell'eterogenesi dei fini. Lui che tante volte ha urlato di voler usare come carta igienica la bandiera italiana, è stato di fatto il porta vessillo della versione più meschina della bandiera italiana: quella che, come diceva Longanesi, al centro ha la scritta «ho famiglia». Lui che organizzò due finte feste di laurea, e che fece credere alla sua prima moglie di essere medico, cade per essersi scelto un tesoriere che comprava lauree e diplomi; e per dare un futuro a un figlio che qualcuno gli faceva credere già quasi laureato. Miserie, fragilità, debolezze. Da guardare però con misericordia nel giorno in cui il misero, il fragile e il debole cade. Per quante responsabilità possa avere avuto, suscita pietà il vecchio capo che con orgoglio parla a un collega del figlio che - crede lui - ha fatto da interprete a Berlusconi e Hillary Clinton; e che poi apprende con sgomento che il libretto universitario del suo erede non ha dei trenta ma degli spazi bianchi. Proprio perché noi non ci vergogniamo a essere italiani nel bene e nel male, non ci accodiamo a chi infierisce su un padre che va in crisi per un figlio. Così è strana la vita: il politico del «celodurismo» cade per essere stato troppo debole in famiglia; e l'uomo che dal niente aveva messo in piedi un impero, cade per mano di mediocri cortigiani. Bossi «muore» politicamente meglio di quanto abbia vissuto anche e soprattutto perché non fugge di fronte alle proprie responsabilità, anzi se ne fa carico e arriva a pronunciare parole inaudite nel mondo della politica: «Chi sbaglia paga, qualunque cognome porti». Altre, e ben più gravi, sono le sue colpe. Prima ancora che per i colpi della malattia e del cosiddetto cerchio magico, Bossi deve lasciare la scena per un fallimento politico. È stato grande nel trasformare l'aria del Nord in un partito da dieci per cento. Ma altrettanto grande nello sfasciare tutto: prima mettendo in un angolo le intelligenze che avrebbe potuto arruolare (la migliore, Miglio, fu messa alla porta con la sprezzante etichetta di «una scoreggia nello spazio»), poi dissipando anni e anni di governo senza mai realizzare una sola delle riforme annunciate. Se la Lega non gli sopravviverà, non sarà perché non vi può essere un altro leader dopo di lui, ma per i vent'anni di promesse non mantenute. Anche qui, sarà la storia a rispondere. Per ora possiamo leggere gli avvenimenti solo con lo sguardo della cronaca, che ci fa immaginare per le elezioni del 2013 una destra e un quadro politico generali completamente diversi - e speriamo migliori - rispetto agli ultimi vent'anni.

Ruanda 18 anni dopo: sul "paradiso in rosa" l'ombra lunga dei massacri

Lorenzo Cairoli

Diciotto anni fa il Ruanda chiese time out alla Storia, si allontanò dal parquet della razza umana e per cento giorni macellò la sua gente negli spogliatoi dell'inferno. Il 6 aprile di diciotto anni fa un missile terra aria abbatté l'aereo del presidente Juvénal Habyarimana. Il giorno dopo i machete degli hutu diedero vita a una delle pagine più aberranti della storia umana. Qualche considerazione.... **La Storia, come un idiota, meccanicamente si ripete.** Era la primavera del 1994 e l'Africa festeggiava una delle sue pagine più felici: in Sudafrica l'apartheid veniva bandito per sempre, tornava la democrazia, andava al potere Mandela. Johannesburg pullulava di giornalisti accorsi da ogni parte del mondo, come accade solo per un Olimpiade. Il sette aprile, i primi lanci d'agenzia dal Ruanda, contraddittori, confusi, superficiali. A Johannesburg ci sono tutti i "professionisti" dell'Africa come il tedesco Grill o il polacco Kapuscinski ma nessuno di loro coglie la gravità della situazione. La liquidano tutti come una faida tribale. Scrive Grill: «Le prime immagini televisive dei massacri furono talmente colossali, talmente inconcepibili che i commentatori parlarono di un 'traviamento della natura', di un accesso sanguinario, di una maladie de tuer, una malattia dell'uccidere - come se il genocidio fosse un virus propagatosi in Ruanda. Io, a 3000 chilometri dal luogo dell'accaduto, ricorsi a un'insulsa formuletta bellum omnium contra omnes. La guerra di tutti contro tutti. E' qualcosa che funziona sempre quando non si conoscono i fatti». I 'professionisti' dell'Africa avrebbero dovuto ricordarsi il monito di Paul Morand: «La storia, come un idiota, meccanicamente si ripete». Avrebbero dovuto ricordarsi la rivolta contadina del 1959, quando gli Hutu rovesciarono i Tutsi al potere. Il paese fu messo a ferro e fuoco, il bestiame Tutsi sterminato in massa, e i Tutsi massacrati a decine di migliaia. E ancora: i 'professionisti' dell'Africa avrebbero dovuto ricordarsi i massacri del 1963 e del 1965, quando i machete degli Hutu sventrarono quasi 50.000 Tutsi. E i centomila Hutu sterminati in Burundi dai Tutsi al potere. Altro che maladie de tuer. Quello che accadeva nell'aprile del 1994 in Ruanda era stato pianificato già da tre anni, una soluzione finale cominciata col rafforzamento dell'esercito che da 5000 unità fu portato a 35.000, un esercito armato e addestrato dalla Francia di Mitterand. Tre anni in cui si addestrarono gli squadroni della morte degli Interahamwe, di cui facevano parte contadini poveri, giovani disoccupati, scolari, studenti, funzionari. Tre anni in cui il Governo pretese da prefetti e sottoprefetti liste nere con i nomi dei Tutsi da sterminare e di tutti gli Hutu che avrebbero potuto osteggiare il progetto: oppositori, sospetti, ambigui, incerti. Nessuna faida tribale, dunque, ma un freddo perfezionismo degno degli artefici dell'Olocausto nazista, con i vari Ferdinand Nahimana, Casimir Bizimungu, Leon Mugesira, Théoneste Bagosora, nei panni di Heydrich e di Goebbels, a codificare l'ideologia che avrebbe legittimato il genocidio come unica via d'uscita, come solo mezzo di sopravvivenza. **La decisione più vergognosa nella storia delle Nazioni Unite.** Le superpotenze, però, già dopo 24 ore dai primi massacri, avevano compreso l'entità dell'apocalisse scatenatasi in Ruanda. Malgrado ciò, Washington vietò ai suoi rappresentanti l'uso del termine-G. G come genocidio. A Clinton

bruciava ancora la batosta rimediata in Somalia e pur di non intervenire liquidò i massacri ruandesi come tribal resentment, scontri a sfondo tribale. Mitterand invece, che aveva armato e addestrato i carnefici, se ne uscì con una frase vergognosa che ancora oggi il mondo ricorda: «Un genocidio in Africa non è così terribile come altrove». Quello che trovo ancora più beffardo in tutta questa vicenda è che all'epoca, il capo del dipartimento per gli interventi di pace all'Onu era l'africano Kofi Annan. Quando il 21 aprile 1994 il genocidio ruandese toccò il suo picco più drammatico, Annan consigliò il ritiro dei caschi blu dal Ruanda, lasciando a Kigali solo 270 militari e abbandonando centinaia di migliaia di Tutsi al loro atroce destino. Fu la decisione più vergognosa nella storia delle Nazioni Unite. I caschi blu richiamati sul campo d'aviazione di Kigali si strapparono le mostrine dalle uniformi. Come soldati avevano perso l'onore. Grill incontrò anni dopo il generale Roméo Dallaire. Viveva dilaniato dai rimorsi, costretto ogni santo giorno a inghiottire decine di pillole per sedare gli attacchi di panico. " Con la nostra inerzia – non faceva che ripetere – abbiamo reso possibile un genocidio". **Alison Des Forges e la favola delle quote rosa.** Oggi il Ruanda viene raccontato come il paradiso delle quote rosa, il primo Paese al mondo in cui le donne parlamentari sono più numerose degli uomini – 56% dei seggi assegnati a candidati di sesso femminile – geniale (e farisaica) propaganda di regime per surrogare al Ruanda delle pulizie etniche una nuova immagine di paese dinamico, evoluto, moderno. Il Ruanda, ricordiamolo, non è un paese libero. Paul Kagame è da anni nella lista nera dei famigerati 'predators of press freedom' di Reporters without borders. Odiava i giornalisti che definisce sprezzante 'mercenari' e 'barboni', a seconda del suo stato d'animo. Un anno dopo la sua elezione fece approvare una legge che prevedeva carcere duro per i crimini di stampa. Con l'avvento di Kagame, la libertà di stampa in Ruanda ha cessato d'esistere. Nel 2009 ci furono forti tensioni diplomatiche tra Ruanda e Uganda per l'espulsione di un giornalista del 'Daily Monitor'. Molti giornalisti ruandesi hanno scelto la via dell'esilio, dopo aver conosciuto il carcere e le torture. Ma in questa commemorazione dell'anniversario del genocidio ruandese non potevo mancare il ricordo di una donna straordinaria: Alison Des Forges di Human Rights. Molti di voi non l'avranno mai sentita nominare perché di lei i media italiani non hanno scritto quasi nulla. Nemmeno il 13 febbraio 2009 quando perse la vita in un incidente aereo – ricordo solo una laconica Adnkronos, peraltro ignorata dai quotidiani. Era la memoria storica di quel genocidio, la piccola, coraggiosa, implacabile signora che si batteva perché le vittime avessero giustizia e i loro aguzzini pagassero per il sangue versato. Aveva indagato con una tenacia d'altri tempi, ascoltato migliaia di testimoni, raccolto una mole impressionante di prove, documentato in più di 800 pagine tutti gli orrori del genocidio. Quando Kagame non era ancora presidente e combatteva nel bush era lei a tradurlo dal Kinyarwanda perché il futuro dittatore avendo vissuto da rifugiato in Uganda era ancora poco pratico dei dialetti ruandesi. Ma quando Kagame prese il comando della nazione, non perse un istante a segnare quella donna scomoda sulla sua lista nera. **Il genocidio ruandese sui libri e al cinema.** Se volete saperne di più attraverso la lettura vi consiglio Lezione sul Ruanda (da 'Ebano' di R.Kapusinski, Feltrinelli), Il Genocidio negato (Da 'Africa' di B. Grill, Fandango), A colpi di machete, di Jean Hatzfeld, Bompiani, La memoria delle ossa, di Clea Koff, Sperling&Kupfer, e, soprattutto, Una domenica in piscina a Kigali, di Gil Courtemanche, Feltrinelli, che pur essendo un romanzo è l'opera che spiega meglio l'abominio ruandese. Se volete saperne di più attraverso il cinema, meglio 'Shooting dogs' di Caton-Jones che non Hotel Rwanda, il cui unico merito, secondo me, è quello di essere stato il primo film a parlare del genocidio ruandese. Ciò detto, i meriti finiscono qui e iniziano i demeriti. Più che parlare del genocidio ruandese il film usa il genocidio come sfondo per raccontare la storia vera di uno Schindler nero, Paul Rusesabagina, direttore di un hotel a 4 stelle della Sabena che nei giorni dei massacri salvò più di 1200 Tutsi dai machete degli Hutu. Quando però cerca di spiegare cosa accadde in quei giorni in Ruanda, e soprattutto perché, il film è lacunoso. Fa intuire che in Ruanda avvenne un'eruzione di violenza che ha pochi, pochissimi precedenti nella Storia – 800.000 mila vittime, forse un milione, massacrato in cento giorni in un piccolo paese dell'Africa che per dimensioni, equivale grosso modo a un terzo della Danimarca; 416 persone massacrato ogni ora, 7 persone ogni minuto, massacrato a colpi di machete, martelli, lance e bastoni, in una delle pagine più folli del ventesimo secolo, in una vera e propria catena di montaggio dell'orrore. Ma il film non è abbastanza esplicito, non approfondisce mai, e lascia troppe domande insolte. A questo aggiungiamo un protagonista come Don Cheadle, strepitoso per molti, ma troppo afro-americano per la parte – più che il direttore di un hotel ruandese sembra il manager di Beyonce – e una rappresentazione del genocidio troppo edulcorata. Il regista Terry George voleva che il film fosse visto soprattutto dai giovani, ma se avesse cercato di riprodurre anche una piccolissima parte di quei massacri il film sarebbe stato vietato ai minori. "Negli Stati Uniti – ammise – la combinazione della parola "Rwanda" nel titolo con un divieto ai minori avrebbe tenuto lontano il pubblico". Perciò non mostra quasi nulla, il sangue è razionato, gli orrori si intuiscono, gli orrori affiorano a volte nei dialoghi dei protagonisti. Un esempio. Un operatore filma i massacri ma quando mostra il girato a un collega la macchina da presa non va in dettaglio, e quello che lo spettatore vede sono uomini che colpiscono con i machete qualcosa, ma cosa esattamente non si distingue. C'è solo una scena in cui l'orrore si tocca con mano. E' notte. Paul ha lasciato l'Hotel per fare provviste. Uno dei capi degli Interahamwe, gli squadroni della morte Hutu, gli suggerisce di rientrare in Hotel passando per una via secondaria. "E' la più sicura" – gli assicura sardonico. C'è nebbia, il furgone dell'hotel avanza a fatica, a un certo punto comincia a sobbalzare come se la strada fosse disseminata di dossi dissuasori. Il furgone ondeggia rischiosamente poi si ferma. Paul scende e per poco non perde l'equilibrio; la strada è lastricata di cadaveri: uomini, donne, bimbi, anziani, tutti massacrati e mutilati. 'Shooting dogs' è meno reticente, più esplicito, più crudo. E mostra le strade di Kigali per quel che erano in quei giorni. Un mattatoio a cielo aperto.

Grecia: anziano suicida in Piazza Syntagma per la 'crisi economica'

tradotto da Paola D'Orazio

Ieri mattina la Grecia è stata scossa dalla notizia del suicidio in piazza Syntagma di un uomo di 77 anni, Dimitris Christoulas, il quale intorno alle 9 si è sparato alla testa. L'uomo era un farmacista in pensione, che aveva venduto la sua farmacia nel 1994 e che prima di uccidersi avrebbe più volte gridato di non voler lasciare debiti ai suoi figli. Diffusasi la notizia, è stato creato un evento su Facebook con l'invito di trovarsi in serata in piazza Syntagma: "Tutti a

Syntagma. Non abituiamoci alla morte". Asteris Masouras, autore di Global Voices, ha creato un pezzo su Storify raccogliendo vari materiali online sull'evento. In particolare Twitter è stato l'ambito dove reazioni e commenti si sono succeduti in maniera costante nell'arco dell'intera giornata. @YanniKouts: Il suicidio di un uomo di 77 anni questa mattina a Syntagma ha scioccato la #Greece . "E' l'unico modo per fare una fine degna, non posso rovistare tra la spazzatura per mangiare". Arkoudos fa un augurio a tutti quelli che pur tra mille difficoltà sono ancora vivi: @arkoudos: Vorrei che non ci avessi lasciato. Vorrei che fossi rimasto per lottare. Dirò di più. Vorrei che tu non avessi provato vergogna. Vorrei che noi fossimo stati i primi a provare vergogna. Magica mette in evidenza le opinioni prevalenti e contrastanti seguite al tragico evento: @magicasland: È una vergogna quello che il Paese sta facendo al suo popolo, ma è anche una vergogna suicidarsi dopo che tutte queste persone sono sopravvissute all'occupazione nazista. Il dibattito online ha assunto ben presto caratteri politici, al di là delle emozioni suscitate da questo dramma umano. Il giornalista Aris Chatzistefanou traccia un parallelo tra questa vicenda e il noto suicidio di un venditore ambulante a Bouazidi (Tunisia) del dicembre 2010, la scintilla della Rivolta dei gelsomini. @xstefanou: Ora la Grecia ha la sua Bouazidi. Doveva comprovare che la sua gente fosse degna quanto quella tunisina o egiziana, invece di avere "semplici" elettori del PASOK-ND-LAOS. [PASOK e ND sono stati i maggiori partiti politici greci negli ultimi venti anni, LAOS è uno dei principali partiti di destra]. Elikas, invece, chiede giustizia: @Elikas: Arriverà il giorno in cui i complici si troveranno davanti alla corte per questi suicidi. Queste morti sono di fatto degli omicidi. Sara Firth critica il piano di salvataggio europeo pensato ed attuato in Grecia dall'UE: @SaraFirth_RT: i metodi adottati dall'UE per "salvare la Grecia" stanno letteralmente ammazzando i greci. Il suicidio di Syntagma non sarebbe mai dovuto accadere. #Greece Athens News parla di una lettera scritta dal pensionato suicida in cui avrebbe paragonato l'attuale governo greco ai collaborazionisti durante la Seconda Guerra mondiale: Il governo di Tsolakoglou ha cancellato ogni speranza per la mia sopravvivenza. E dato che non avrò mai giustizia, non trovo altri mezzi per reagire se non quello di porre una fine degna alla mia vita, prima che inizi a rovistare tra la spazzatura [per trovare qualcosa da mangiare]. Georgios Tsolakoglou era un militare greco divenuto poi Primo Ministro del governo collaborazionista durante l'occupazione da parte del Paese dell'Asse tra il 1941 e il 1942. Il riferimento è stato visto come un'ovvia comparazione tra il governo in carica durante il periodo bellico e l'attuale esecutivo guidato da Lucas Papademos. PenelopeD10 ironizza sulla decisione del sindaco di Atene, Giorgos Kaminis, il quale la scorsa estate aveva impedito di sistemare delle tende di protesta nella piazza Syntagma perchè avrebbero dato una brutta immagine della città ai turisti e scrive: @PenelopeD10: Spero che Kaminis non emetta un altro decreto che vieti i suicidi nel centro della città perchè essi nuocciano al turismo... In molti accusano coloro che hanno tentato di strumentalizzare l'episodio a fini politici, utilizzando la morte di una persona per ritorni politici o personali: @dianalizia: Senza vergogna! karatzaferis usa il suicidio di un uomo per criticare la corruzione dei politici e del sistema di cui fa parte anche lui! @mindstripper: I giornalisti trionfano, i politici fanno i pappagalli e noi "bruceremo" questo Paese un'altra volta con le elezioni nazionali. Addio a quest'uomo. Al di là di ogni interpretazione politica o della strumentalizzazione di questo tragico incidente, Serk01 mette in luce la semplice verità dell'esistenza umana: @serk01: Facciamo un passo indietro e pensiamo a cosa significa che un essere umano ha deciso di suicidarsi.

Repubblica – 6.4.12

Camusso: "Giovani traditi, la legge non crea posti. Reintegro solo grazie alla mobilitazione" – Roberto Mania

ROMA - **Camusso, considera un successo della Cgil la nuova versione dell'articolo 18?** "È il risultato della determinazione con cui abbiamo posto il problema che di fronte ai licenziamenti illegittimi ci fosse la medesima sanzione e che rimanesse la funzione deterrente del reintegro. Ma è anche il risultato di una grande mobilitazione dei lavoratori e di un Paese che non ha condiviso gli orientamenti del governo e della Confindustria". **La Cgil ha proclamato lo sciopero generale. Ora lo ritirerete?** "Avevamo proclamato sedici ore di sciopero alcune delle quali sono già state effettuate. Deciderà il Direttivo, convocato per il 19 aprile, come proseguire la mobilitazione alla luce della novità importante che riguarda il reintegro. Però ci sono altre cose che ci preoccupano. Il governo, per esempio, aveva preso un impegno formale, era pure scritto nel testo approvato dal Consiglio dei ministri, di cancellare le associazioni in partecipazione oltre il primo grado di parentela. Questa cosa non è stata fatta. E assume quasi un valore simbolico". **Quante delle 46 tipologie di contratti atipici sono state superate?** "Sono rimaste sostanzialmente tutte. A dimostrazione della distanza tra gli annunci del governo e le decisioni davvero prese. Trovo particolarmente grave che sia stato detto che i giovani sarebbero stati al centro della riforma e invece sono stati solo usati, come sulle pensioni". **Non è una riforma per i giovani?** "La cosa positiva è che dopo quasi vent'anni si inverte una tendenza e si blocca l'estensione di tipologie contrattuali precarie, ma c'è un abisso tra le aspettative e le decisioni concrete". **Alla fine, tornando all'articolo 18, è stato il Pd a "salvare" la Cgil. In fondo è stato Bersani a ottenere dal governo quello che sul tavolo con le parti sociali era sembrato impossibile.** "Credo che ci abbia salvato la mobilitazione dei lavoratori con tutto il rispetto e la riconoscenza per la battaglia condotta dal Pd. Ma è stato il premier Monti a ricondurre tutto sull'articolo 18. Ricordiamoci che è stato l'unico punto sul quale ha voluto il parere delle parti, con l'intento, a mio avviso, di dimostrare che non ci stava soltanto la Cgil. E, invece, c'è stata una reazione del Paese diversa da quella che il governo si attendeva. Il clima non è più quello del dopo pensioni e per la prima volta il governo ha dovuto fare i conti con i sondaggi che registravano un calo dei consensi". **La Confindustria ha attaccato la riforma. Si metta nei panni degli industriali: avevano concordato una soluzione che è stata poi cambiata non in Parlamento bensì in un vertice tra il governo e i leader dei partiti di maggioranza. Le sembra un metodo accettabile?** "Premetto che questo metodo costituisce proprio la conferma di quanto si voglia creare una crisi della rappresentanza sociale. È un tema delicato e molto serio. Ma non è quello che ha sollevato la Confindustria. Gli

industriali chiedono solo licenziamenti più facili. La verità è che c'è un sistema industriale ripiegato su se stesso, che non investe più, che continua a pensare di poter essere competitivo riducendo i costi e peggiorando le condizioni di lavoro". **Resta il fatto che il premier Monti ha detto che i casi di reintegro saranno "estremi e improbabili"**. "È un tentativo di ridimensionare il passo indietro che ha dovuto fare. Un modo per dire che la modifica non è così rilevante". **Lo considera davvero un passo indietro significativo?** "Certo che lo è. Monti aveva teorizzato, anche all'estero, che tolto il reintegro c'era la liberalizzazione dei licenziamenti. Ora, invece, c'è il reintegro". **Perché è così importante il reintegro?** "Perché ha un effetto deterrente". **Crescerà l'occupazione grazie alla riforma?** "No. Questo è il vero dissenso con il governo Monti. Nel cui operare c'è l'idea, comune a una parte della destra europea, che una volta fatte le cosiddette riforme strutturali queste porteranno con sé un luminoso e radioso sviluppo. La verità è che il nostro paese non cresce da quindici anni. Non basta creare un contesto favorevole, bisogna indicare la direzione in cui si vuole andare. Servono le scelte di politica industriale. In mancanza di risorse si poteva almeno definire un piano energetico a sostegno del sistema produttivo che oggi perde di competitività anche per il costo maggiore dell'energia che è costretto a sostenere". **Saranno sufficienti i due miliardi di euro circa per la riforma degli ammortizzatori sociali?** "Ciò che ci preoccupa sono anche le fonti dalle quali il governo punta a ricavare le risorse. Dobbiamo capire meglio, ma ci sono aspetti che ci lasciano perplessi come i tagli per l'Inail". **D'ora in poi, però, tutti i lavoratori saranno tutelati dai nuovi ammortizzatori sociali.** "Non cambierà nulla rispetto alla situazione attuale. L'estensione delle tutele riguarda solo gli apprendisti. È l'unica novità. Per i lavoratori discontinui non c'è niente. Il dualismo nel nostro mercato del lavoro rimane sostanzialmente inalterato. L'obiettivo di strumenti universali è stato largamente mancato". **Una riformicchia?** "Il fatto positivo è che si inverte la tendenza sulla precarietà. Ma non è una riforma epocale. Non risolve la complessità dei nostri problemi". **Cosa pensa dell'aumento dei suicidi tra i piccoli imprenditori, i disoccupati e i pensionati?** "Fa molta impressione. Mi vengono alla mente i primi anni 80 con i suicidi di lavoratori messi in cassa integrazione. Siamo di nuovo in una stagione nella quale l'assenza di prospettiva si trasforma in disperazione individuale. In questo c'è una responsabilità collettiva. Dobbiamo riaprire uno spiraglio di luce perché non può esserci solo la recessione".

Wall Street Journal critica Monti sulla riforma del lavoro. Casini: "Non si può venir meno all'intesa"

ROMA - "Il dietrofront del governo sul lavoro, rinunciando a eliminare tout court il reintegro nel caso di licenziamento economico illegittimo, è una resa a coloro che vorrebbero portare l'Italia vicina all'abisso della Grecia". Il giudizio tranchant arriva dal Wall Street Journal, che si rimangia l'aver avvicinato, la scorsa settimana, Mario Monti a Margaret Thatcher "in un accesso di temporanea eurofollia": piuttosto "la migliore analogia con i britannici potrebbe essere con Ted Heath, lo sventurato predecessore Tory" della Lady di Ferro. Motivo del cambio di giudizio da parte del quotidiano conservatore di Wall Street è l'aver ceduto alla sinistra della coalizione di governo sull'articolo 18. "In Italia - è scritto in un editoriale - gli ottimisti, ebbene si ve ne sono ancora, dicono che una riforma limitata è meglio di niente. Forse. Tuttavia Monti è stato scelto per recuperare l'Italia dalla soglia di un abisso greco. La riforma del lavoro è una resa a coloro che la stanno portando laggiù". Nelle pagine di cronaca, il 'Journal' si sofferma sulla posizione della leader uscente di Confindustria, Emma Marcegaglia, 1che sul quotidiano concorrente Financial Times ieri aveva definito "pessimo" il compromesso raggiunto. Per Sergio Marchionne, "sull'articolo 18 trovare un equilibrio è molto difficile. La prova dell'efficacia della sua modifica si vedrà dalla reazione dei mercati, dallo spread e dalla credibilità che il Paese manterrà in questo processo" come dichiara l'amministratore delegato della Fiat a margine di una conferenza stampa. Intanto, Pier Ferdinando Casini garantisce il rispetto dell'Udc dell'accordo raggiunto tra le forze di maggioranza e il premier sulla riforma del mercato del lavoro, dopo che ieri il Pdl ha annunciato modifiche, in particolare sulla flessibilità in entrata, sulla scia delle critiche di Emma Marcegaglia e il Pd a chiedersi retoricamente cosa fosse cambiato rispetto ai giorni della mediazione con Monti. "Il Parlamento non è passacarte e potrà fare modifiche - ha dichiarato oggi Casini a Radio24 -. Ma è chiaro che non possono investire la tenuta sostanziale della riforma. Un'intesa c'è stata e le persone d'onore come noi non possono venire meno". Per Casini, le modifiche apportate alla prima bozza della riforma sono "un buon compromesso. Ci sono le imprese e ci sono i sindacati. Non dimentichiamo ciò che il governo ha fatto sulla previdenza, in quel caso gli industriali applaudirono e i sindacati criticarono aspramente". "Non facciamoci del male a vedere il bicchiere mezzo vuoto - ha aggiunto il leader Udc - il bicchiere è mezzo pieno. Per molto meno, lo ricordo alla presidente di Confindustria Marcegaglia, Cofferati portò in piazza tre milioni di persone. Il giudizio della Marcegaglia sulla riforma è ingeneroso, bisognava trovare un'intesa mediana, è sempre così per le riforme". Per Susanna Camusso, la reazione di Confindustria è "di chi ha scommesso che si poteva affrontare la crisi licenziando le persone e si trova privata dello strumento per farlo". Le modifiche all'articolo 18 "hanno finalmente reintrodotta l'effetto deterrenza che l'articolo 18 ha sempre avuto - ribadisce il segretario generale della Cgil ai microfoni di Radio Ticino Pavia -. Ricostituisce una situazione di tutela e permetterà di discutere delle altre cose che non vanno bene" nel ddl che la prossima settimana sarà all'esame del Senato. Per la Cgil il "problema fondamentale è come si riduce la precarietà e come si tutelano le persone in una stagione di grande crisi per l'occupazione". Con l'introduzione della possibilità del reintegro per i licenziamenti economici ingiustificati, la Cgil ha sospeso la relativa raccolta di firme, ma "la mobilitazione continua" per "migliorare la riforma" del mercato del lavoro nel corso dell'iter parlamentare, "per un fisco più giusto, per un lavoro stabile e qualificato", spiega la segreteria. Così come "prosegue la battaglia" in difesa dei cosiddetti esodati, "migliaia di persone che a causa delle nuove norme rischiano di trovarsi senza più stipendio e senza pensione". Alla presidente degli industriali si rivolge anche Nichi Vendola. "Il presidente Monti gliel'ha detto a Marcegaglia: ma che altro volete? v'abbiamo dato tutto...". Per il leader di Sel, Marcegaglia non ha motivi per lamentarsi. "L'articolo 18 è sfregiato, il reintegro diventa improbabile, non esiste più, è un'eccezione. Gli ammortizzatori sociali sono svuotati. Di cosa si lamenta? Non dovevamo fare tutto questo per i giovani? invocano retoricamente i giovani, ma dovrebbero smettere di parlarne, visto che i 47 contratti atipici sono tutti lì, visto che i

giovani rimangono una generazione senza futuro". E Di Pietro rincara: "Il reintegro per i licenziamenti oggettivi illegittimi non avverrà quasi mai - scrive sul suo blog il presidente dell'Idv -. Nella legge di Monti il reintegro è un miraggio. Uno specchietto per le allodole, messo lì per far stare buoni i lavoratori, mentre il governo fa passare la libertà di licenziarli, come se fossero una merce che si butta quando non serve più". In questo clima, il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha indirizzato un messaggio di auguri pasquali a Papa Benedetto XVI. Nel testo, il capo dello Stato parla di un'Italia "in un momento particolarmente delicato che la vede impegnata, grazie al responsabile concorso delle forze politiche e sociali, negli sforzi necessari a fronteggiare la grave crisi economica internazionale e ad assicurare il futuro delle giovani generazioni".

La caduta degli idoli – Ezio Mauro

CADONO ad uno ad uno gli idoli della destra italiana che fino a ieri guidavano il Paese, trasmettendo attraverso il loro potere alieno alle istituzioni l'immagine di un'Italia da comandare, più che da governare. Le dimissioni di Umberto Bossi, affondato dalla nemesi di uno scandalo per uso privato di denaro pubblico, azzerano la politica e persino il linguaggio della Lega, rovesciando sul Capo fondatore quelle accuse spedite per anni contro "Roma ladrona" e contro lo "Stato saccheggiatore". I ladroni la Lega li aveva in casa, anzi a casa Bossi. E il saccheggio lo aveva in sede, a danno del denaro dei contribuenti. La Lega è il più vecchio partito italiano, nato nell'agonia pentapartitica della prima repubblica, sopravvissuto e cresciuto nella bufera di Tangentopoli che ha cambiato per sempre la geografia politica. Poi alleata con l'altro figlio legittimo della prima repubblica, quel Berlusconi protetto dal Caf, abile più di tutti a infilarsi nella breccia aperta da Mani Pulite nel muro del sistema, e a ereditarne il comando come presunto uomo nuovo, esterno ed estraneo. L'unione di convenienza dei due leader - al di là della rottura del '94, quando Bossi tuona contro "il mafioso Berlusconi" e la sua "porcilaia fascista" - via via si rinsalda su una prassi e un istinto ideologico, che dà vita all'esperimento italiano di una "destra reale", o realizzata. Qualcosa di inedito nelle culture di governo dell'Occidente, nel suo mix populista di potenza economico-finanziaria e paganesimo localista, di cesarismo carismatico e telematico e di fazzoletti verdi agitati nel perimetro padano, eccitato dal federalismo alla secessione, fino alla xenofobia. Quella destra "reale" ed estrema che da oggi, dopo la caduta di Bossi e Berlusconi, non vedremo mai più nella forma con cui l'abbiamo conosciuta. Bossi viveva se stesso come il Capo indiscusso e perenne di una potenza straniera, che aveva ricevuto dalla decadenza del sistema italiano di rappresentanza politica l'occasione di governare l'Italia come una colonia da spolpare. Parlava contro lo Stato viaggiando sulle sue auto blu, oltraggiava il tricolore rappresentandolo nelle istituzioni, attaccava la Costituzione dopo averle giurato, da ministro, fedeltà repubblicana. Tutto ciò in combutta con un leader a cui permetteva e perdonava tutto, scandali, vergogne, eccessi ed errori, in cambio di rendite di posizione parziali per sé e per il suo gruppo dirigente. Con il miraggio eterno della terra promessa, la Padania autonoma nello Stato federale e nemico, e la promessa finale (in cambio dei voti sulle leggi ad personam) della più prosaica e concreta Lombardia, per il dopo-Formigoni ormai alle porte. Invece è arrivato il ciclone dei rimborsi elettorali usati a fini di famiglia. Si è finalmente capito di che pasta era fatto quel "cerchio magico" che proteggeva e ingabbiava il Capo, e quale cemento lo univa, lubrificandolo a spese del contribuente italiano. I soldi dello Stato, per Bossi e i suoi, erano come i beni di un Paese occupato, che bisogna spogliare. Il "cerchio" alimentava se stesso, tiranneggiando il tesoriere, e muniva così il suo potere. Dentro il cerchio, la famiglia lucrava per sé, piccoli e grandi vizi, la casa del Capo e l'auto del figlio, le spese minute per tutti, e soldi - dicono le carte - anche per quel Calderoli che oggi pretende di sopravvivere a se stesso e alla vergogna nel ruolo di reggente, insieme con Maroni e Manuela Dal Lago. La verità è che la Lega non c'era più da tempo, e oggi ciò che ne resta affonda insieme con Bossi. Il capo barbaro degli inizi aveva un istinto politico fortissimo, un linguaggio basilare dunque nuovo nella sua spregiudicatezza, un legame istintivo coi militanti, una pratica politica di estraneità al sistema politico declinante, dunque anche ai suoi vizi. La prima auto blu ha trasformato Bossi. La malattia ha fatto il resto, depotenziando il vigore di un leader in cui la fisicità (metaforizzata come virilità politica) era icona del comando, testimonianza di una ribellione perenne, conferma di una irriducibilità permanente. All'impedimento fisico si è accompagnato una sorta di ottundimento dell'istinto, quindi della manovra politica, alla fine dell'autonomia e della libertà. Da scelta negoziata, Berlusconi è diventato necessità, appoggio, rifugio. Nato come partner, libero e autonomo fino ad andarsene e tornare, il Bossi malato è finito nella tasca capiente e sapiente di Berlusconi, prigioniero volontario di un'alleanza come assicurazione senile di potere. Il "cerchio magico" ha funzionato da coro greco, impedendo che l'autonomia perduta dal Capo venisse recuperata ed esercitata dal partito, tenuto in minorità permanente, costretto a ricevere e ad ascoltare dai sacerdoti del "cerchio" la traduzione delle parole d'ordine del Capo, elevato (in realtà ridotto) da leader a totem. Un Bossi totemico, simbolo indebolito di se stesso, che non governava ormai più, ma esercitava un potere mediato attraverso il "cerchio". Che in questo modo aveva in mano il controllo del partito ed impediva la crescita di ogni discussione, di qualsiasi articolazione di leadership ausiliaria, di tutte le ipotesi di delphinato. Il punto è che il "cerchio magico" si è impadronito della malattia del Segretario. E quindi, come in un brutto romanzo sudamericano tradotto in dialetto padano, ha cercato di perpetuare l'immobilismo totemico di un potere bloccato ma refrattario ad ogni soggetto esterno, per esercitare così un comando derivato. Come in tutti i sistemi impaludati e stagnanti, anche nelle acque ferme del vertice leghista si è fatta strada la corruzione, probabilmente come strumento di arricchimento privato, dei singoli membri e della famiglia reale, ma anche come mezzo di potere e di controllo nei confronti degli altri, avversari o pretendenti. Per la Lega, e per Bossi stesso, è il cappio padano che cambia collo, e dalle odiate grisaglie di Stato e di regime passa indosso alle camicie verdi. Peggio di una tangente, dei soldi corruttori di qualche imprenditore in cambio di un appalto, se si può fare una scala in queste cose: perché si tratta di denaro pubblico, finanziamento dello Stato, soldi di Roma, che il "cerchio" e la famiglia (culmine sacro e pagano di tutto) intascavano a loro profitto, truffando tre soggetti in un colpo solo: lo Stato, i contribuenti, e il partito, derubato da chi lo comandava. La stessa retorica leghista viene annichilita da questo scandalo, che si racconta al contrario delle leggende bossiane, perduta quella purezza che dava forza e credibilità alla denuncia contro gli sprechi "romani" e lo Stato burocrate, oppressore delle sane abitudini padane. Ecco perché Bossi

si è dimesso, ed ecco perché - soprattutto - le dimissioni erano inevitabili, e molto probabilmente non basteranno. Passata da più di un anno dalla guerra di secessione a quella di successione (che Maroni non ha mai dichiarato formalmente, per non uccidere politicamente Bossi con le sue mani, ma sentendosi l'unico erede), adesso la Lega deve giocare una battaglia di sopravvivenza, che riguarda tutti. Non è credibile che gli altri capi e capetti (da Calderoli a Castelli allo stesso Maroni) non sapessero. I militanti ripeteranno l'ultima leggenda, quella della cospirazione esterna. Ma gli elettori, i simpatizzanti, si sentono definitivamente truffati da un gruppo dirigente confiscato da un piccolo cerchio di potere con pratiche umilianti, che comandava per rubare - come nella peggiore Tangentopoli - e rubava per continuare a comandare. Resta il problema enorme della rappresentanza del Nord, storica, culturale, politica. Rappresentanza simbolica e di interessi concreti. Non è affatto detto che questi interessi debbano coniugarsi per forza alla xenofobia, alle paure per la globalizzazione, all'invettiva spaventata contro l'euro e l'Europa. Un'altra rappresentanza è possibile, se i partiti avranno la forza, la capacità e l'ambizione di concorrere per dare ascolto e soddisfazione alla parte più forte e moderna del Paese, liberandola dai falsi miti, unendola alle istituzioni e al destino repubblicano e nazionale. Facendole capire che la politica non è una cosa sporca, l'Europa è il nostro destino, e destra e sinistra - finalmente - non sono soltanto le due sponde del sacro Po: restituito ieri da falso nume a fiume, come accade nel Paese reale in cui vorremmo vivere.

Corsera – 6.4.12

Monti in versione fumetto è su Spider-Man - Milena Vercellino

MILANO - Dopo la copertina dell'edizione internazionale di Time Magazine, Mario Monti approda sulle pagine di uno dei fumetti di punta della Marvel, "Amazing Spider-Man". La storia, intitolata «Ends of the Earth», compare nel numero 683, uscito mercoledì, e più che di austerità, manovre economiche e riforma del mercato del lavoro parla di un'emergenza ambientale globale - e dell'inganno ordito dall'arci-nemico dell'Uomo Ragno, il malvagio Otto Octavius, meglio conosciuto come Doctor Octopus. LA TRAMA - La trama segue uno degli schemi classici del fumetto d'azione: lo "scienziato pazzo" sostiene di aver sviluppato una tecnologia per "riparare il buco nell'ozono" e chiede l'aiuto di tutte le nazioni del mondo per mettere in piedi il network di satelliti necessario. In cambio, ovviamente, vuole soltanto «essere ricordato in eterno come il salvatore dell'umanità». Ma Spider-Man teme che l'obiettivo del Doctor Octopus sia invece l'opposto, distruggere per sempre lo strato di ozono. Alcune tavole dopo, i leader mondiali si riuniscono in un G8 di emergenza a Palazzo Senatorio, sede del Comune di Roma. Il premier italiano è raffigurato a fianco di Angela Merkel e Barack Obama. Mentre Al Gore prende la parola, arrivano l'Uomo Ragno, il supereroe yankee Captain America ed il guerriero Thor, decisi a scongiurare l'inganno. Nella tavola successiva, Monti ed i colleghi osservano sbigottiti la sbrigativa replica di Spider-Man al discorso di Gore: un destro in pieno volto. Dietro la presenza di Monti nelle tavole di Spider-Man, così come dietro la location "romana", c'è lo zampino del disegnatore della Marvel Stefano Caselli. Ma non è la prima volta che un politico italiano spunta tra le pagine di un fumetto: nel 2002 toccò a Romano Prodi, allora presidente della Commissione Europea, che si trovò a tu per tu con i supereroi mutanti di Uncanny X-Men. Tra gli incontri dell'Uomo Ragno in ambito politico c'è anche Obama, che comparve nel fumetto subito dopo la propria elezione.

«I soldi a Calderoli come faccio a giustificarli?» - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Nella ragnatela di rapporti che aveva tessuto negli ultimi anni, Francesco Belsito si muoveva con disinvoltura grazie alla gestione dei soldi. E nella sua lista di beneficiari il tesoriere della Lega aveva inserito anche Roberto Calderoli. Le telefonate intercettate e i riscontri effettuati dai carabinieri del Noe per conto dei pubblici ministeri di Napoli - Vincenzo Piscitelli, Henry John Woodcock e Francesco Curcio - svelano quanto fitta fosse questa rete. E consentono di scoprire che Stefano Bonet, l'imprenditore in affari con Belsito e adesso finito sotto inchiesta con lui per riciclaggio, aveva ottenuto commesse anche dal Vaticano mentre il tesoriere trattava un affare con Selex, società controllata da Finmeccanica. Nella lista dei politici in contatto con i due ci sono il parlamentare del Pdl Aldo Brancher che avrebbe ricevuto un contributo di 150 mila euro «per la festa del Garda» e il suo collega di partito Filippo Ascierio, «referente per i problemi con le forze dell'ordine», il leghista Francesco Speroni «che ha fatto il fondo che hai fatto tu con la Tanzania» e Gianpiero Stiffoni, componente del comitato amministrativo del Carroccio indicato dagli investigatori come uno dei destinatari «di rilevanti somme di denaro». Sono le carte processuali a rivelare che cosa sia accaduto all'interno della Lega dopo la scoperta degli investimenti all'estero decisi da Belsito e agevolati da Bonet, la preoccupazione dello stesso Belsito che precisa di poter giustificare «soltanto il 70 per cento delle spese», il ruolo di Roberto Castelli che prima chiede di poter visionare l'intera documentazione contabile e poi avvia un'indagine privata per scoprire come sia stata gestita la cassa. «Pronto a restituire 4,5 milioni» Annotano i carabinieri: «Dopo le polemiche sui media per l'investimento in Tanzania s'è creato fermento nel partito e tutti vogliono avere contezza dell'operazione e più in generale della gestione delle risorse del partito, tra questi proprio gli altri due componenti del comitato amministrativo, Castelli e Stiffoni. Proprio Castelli, di fatto, si è fatto portavoce di iniziative volte a "verificare" la regolarità degli investimenti e più in generale dei conti e del bilancio del partito. In questo senso ha avuto diversi contatti - anche riservati - e incontri proprio con Bonet per adottare strategie e acquisire informazioni sull'operazione. In questo Castelli, si è avvalso anche di Lubiana Restaini, già impiegata al ministero dello Sviluppo, e attualmente all'Ufficio legislativo della Pcm. È "vicina" al deputato Pdl Filippo Ascierio, ma soprattutto importanti sono i suoi rapporti con alcuni leghisti (Calderoli, Castelli, Galli, Rivolta) con cui ha un'assidua frequentazione. Ed è proprio la Lusiana che ha creato una serie di incontri, a Como, Milano, Roma, tra Bonet e Castelli per carpire informazioni sull'operato di Belsito e acquisire documentazione e dossier al riguardo dell'operato di Belsito». È un'attività che il tesoriere del Carroccio cerca di fermare. Al telefono con la segretaria amministrativa Nadia Dagrada li definisce «i due scemi», ma

poi è proprio la donna a esortarlo «a parlare con il "capo" Bossi per far allontanare Castelli dal comitato amministrativo ed evitare così controlli sui conti e sulle uscite fatte a favore della famiglia». Belsito non immagina che a tradirlo è stato proprio Bonet. Lo scopre l'8 febbraio scorso quando viene contattato da Dagrada. Dagrada: Ti sto continuando a chiamare perché è arrivata una raccomandata di Bonet alla Lega Nord Consiglio federale, alla tua attenzione. È stata inviata anche a Castelli e Stiffoni. Belsito: Aprila. Dagrada: io sottoscritto Stefano Bonet, codice, riferimento all'operazione finanziaria che ha portato al trasferimento di fondi appartenenti al partito Lega Nord sul mio conto corrente personale per la somma di 4 milioni e mezzo, nonché sul conto della società di consulenza cipriota Kris Enterprise per la somma di 1.200.000, con la presente dichiaro, la piena volontà e disponibilità nel collaborare a far rientrare i soldi nei conti del partito e in tal senso mi faccio portavoce della medesima volontà dell'avvocato Scala, amministratore della Krispa. Dichiaro inoltre la sospensione del predetto importo pari a euro 4 milioni e mezzo, non accreditato sul mio conto, ma appunto in sospeso presso la banca di Nicosia». **«Come giustifico Calderoli?»**. Belsito capisce che la situazione sta precipitando e cerca di correre ai ripari. Ma pianifica anche una serie di richieste e ricatti per assicurarsi il futuro: «Mi posso far mandare in Eni, però meglio alla Rai, alle Poste». In realtà è preoccupato di non riuscire a ricostruire ogni spesa e il 26 febbraio si sfoga con Dagrada. Belsito: Quelli di Cald (Calderoli), come faccio? Come li giustifico quelli? Dagrada: Ma quello è un... nella cosa che c'hai, quello non è un grosso problema! Nell'arco dell'anno non è un problema quello, è un problema quello di tutto il resto! Però t'ho detto, bisogna fare i conti precisi! Già da settimane Bonet ha accettato di incontrare alcuni esponenti della Lega, in particolare Castelli. Il primo appuntamento risale al 3 febbraio scorso quando i carabinieri registrano una telefonata tra i due. Castelli: Signor Bonet, buongiorno è Castelli. Bonet: Onorevole buongiorno. Castelli: Senta per l'appuntamento di oggi io le proponevo la sala vip della Sea, potrebbe andarle bene? Bonet: La Sea, cioè aeroporti. Castelli: Lì a Linate? Bonet: Linate va bene. A Bonet viene proposto di incontrare anche Roberto Maroni, ma non se ne fa nulla e lui continua a dialogare con Castelli. E il 22 marzo scorso, parlando con Romolo Girardelli (il procacciatore d'affari indicato come referente della cosca De Stefano che era socio di Belsito), gli racconta l'esito dei colloqui. Annotano i carabinieri: «Bonet riferisce che il partito dopo aver ricevuto la restituzione dei residui dei fondi Tanzania e gli altri soldi da Bonet, vuole coprire Belsito. Bonet poi precisa che farà una denuncia contro Belsito per le tangenti prese da Fincantieri». Effettivamente per anni i tre hanno avuto contatti con numerose aziende per ottenere commesse. Nella lista degli intermediari era stato indicato anche il geometra Marcello Ferraina, candidato per la Lega all'europarlamento, che però precisa «di non aver mai incontrato, né conosciuto Belsito». **Affari in Vaticano e con Fincantieri**. Tra i filoni che saranno approfonditi c'è quello che porta direttamente alla Santa Sede. Nell'informativa i carabinieri svelano che «Bonet e la Restaini collaborano con Andromeda, l'associazione per la sicurezza di Filippo Ascierio, sede anche dell'unità locale di "Polare" (una delle società di Bonet) a Roma. Insieme stanno costituendo a Roma un osservatorio per la pubblica amministrazione da affiancare a "Polare". Dopo vari incontri, insieme a don Pino Esposito, l'arcivescovo Zygmunt Zimoswki e altri soggetti, hanno in atto trattative per vari progetti con le strutture sanitarie del Vaticano e per alcuni investimenti in Paesi dell'Est Europa da realizzare con "Polare". In una telefonata intercettata Bonet dice: "Quello che stiamo facendo sul Vaticano, centoventimila cliniche nel mondo sotto il controllo del Vaticano che oggi non controlla niente" e dice "facci l'Osservatorio sull'innovazione" e da domani parte"». Un altro affare trattato dal gruppo fa emergere «il ruolo strategico di Belsito in Fincantieri, il quale per agevolare la società "Santarossa Spa" che produce arredamenti per la casa ed anche per il settore navale veniva pagato regolarmente da questi con la copertura di un contratto di lavoro (ieri con una nota Fincantieri ha smentito di aver mai pagato commesse o tangenti, ndr). Infatti qualche giorno prima Belsito aveva ricevuto altri 15.000 euro da questi. E Santarossa ha riferito di aver tirato fuori più di 1.500.000, di euro nell'ultimo anno per Belsito e per l'amministratore di Fincantieri Giuseppe Bono».

Il prepotente di genio. «Chi sbaglia deve pagare» - Aldo Cazzullo

Ora il colore si sprecherà: e di colore Umberto Bossi ne ha sempre fornito molto, sin da quando si faceva chiamare Donato e imitava la voce di Celentano, oppure - finto medico - usciva di casa con lo stetoscopio nella borsa dicendo che andava in ospedale e invece si infilava al bar; ogni tanto poi organizzava una serata per festeggiare una laurea in medicina mai presa, e quand'era già un leader politico pretendeva ancora di aver fatto parte in gioventù di un'équipe che lavorava a un certo laser dai poteri taumaturgici. Si sprecheranno anche le invettive, di cui l'Italia è generosa con gli sconfitti; e di invettive Bossi ne ha meritate davvero. Ha offeso prima gli italiani del Sud, poi gli extracomunitari; ha portato in politica il linguaggio delle peggiori osterie; ha detto di voler «raddrizzare la schiena» a un magistrato sulla sedia a rotelle; ha espulso dal suo partito chiunque gli facesse ombra, fosse pure la sorella; ha minacciato di morte ogni suo avversario, da ultimo Monti. Soprattutto, Bossi ha soffiato sul fuoco delle divisioni del Paese, rinfocolando antichi rancori, straparlando di una secessione impossibile, tentando di approfondire il solco tra gli italiani del Settentrione e quelli del Mezzogiorno. Eppure, se Bossi fosse stato solo un mitomane e un prepotente, non avrebbe contribuito a far crollare un sistema politico collaudato da mezzo secolo, non avrebbe trascinato dietro di sé milioni di elettori, non si sarebbe procurato un posto nella storia italiana. E invece, nella nostra storia meschina e grandiosa, Bossi entra di diritto. Con il suo armamentario orribile e ridicolo di grida gutturali, di elmi cornuti, di insulti maschilisti e omofobi, di famigliona impresentabile, di figli dai nomi immaginifici (Eridanio, Roberto Libertà), di seguiti famelici. Ma anche con il coraggio pazzesco di andare contro la Democrazia cristiana - un partitone dal 40 per cento (dalle sue parti, nelle valli bianche dell'Alta Lombardia, anche di più) sostenuto dall'America e dal Vaticano -, di attaccare comunisti e preti, Craxi e per qualche tempo pure Berlusconi, di far crollare la Prima Repubblica e tentare di costruirne una Seconda basata sul federalismo. Bossi è entrato nella nostra storia perché, con il suo intuito da ignorante - in questo davvero imitatore di Celentano -, con il suo fiuto da uomo di bar, ha sentito per primo la richiesta di autonomia che cresceva dal Nord, un Nord stanco di una burocrazia asfissiante, di un fisco opprimente, di uno Stato sentito come distante e nemico, del centralismo romano e dell'egemonia culturale mediterranea. Un Nord animato da sentimenti forse non nobili, forse rancorosi e piccolo borghesi, eppure diffusi: l'allergia crescente per una Rai romanesca, un

cinema e in genere un'industria culturale estranea fin dal gergo e dall'accento; l'insofferenza magari sbagliata per piccole cose - tipo essere fermati e un po' maltrattati da carabinieri dall'accento invariabilmente meridionale -, magari legittima di fronte a miti editoriali e personaggi di cui se fossero nati a Verbania o a Thiene non si sarebbe accorto nessuno. Un Nord, liberato dal pericolo rosso ma non dall'eccesso di statalismo, che alla fine degli Anni 80 chiedeva di contare di più, di essere meglio rappresentato, e di poter spendere sul territorio una parte maggiore delle sue imposte. A questa domanda di dignità e di identità, di diritti e di interessi, Bossi ha dato una risposta disastrosa. La sua Lega fin dal principio è stato il più «sudista» dei partiti: familista e clientelare, costruito attorno al più mediterraneo dei criteri, non il merito e le regole ma i legami personali (meglio se di sangue) e la fedeltà al capo. Adesso si leggeranno amarcord sugli inizi, sulla fase epica in cui Bossi portava Maroni sotto i cavalcavia per tracciare le scritte sull'autostrada, si faceva 200 mila chilometri l'anno - divenuti nelle agiografie anche 300, 400, 500 mila -, e Cossiga, come gli confiderà più tardi un po' scherzando un po' no, meditava di fargli nascondere la droga in macchina per screditarlo. Ma fin dagli esordi goliardi o gloriosi la Lega e il suo capo si portavano dentro il vizio che li avrebbe perduti: la pretesa di sostituire il centralismo di «Roma ladrona» (slogan che non nascondeva l'odio per la capitale quanto per lo Stato) con quello di Cassano Magnago, l'illusione di reggere un partito salito anche oltre il 10% nazionale sempre con lo stesso gruppo di amici varesotti; il Piemonte affidato a chansonnier o a leaderini usa e getta, il Veneto governato con le espulsioni, prima Rocchetta poi Comencini, e se ne avesse avuta ancora la forza Bossi avrebbe espulso volentieri pure Tosi. L'altro limite è stato la follia di sostituire una nazione che culturalmente esiste da secoli come quella italiana con una nazione totalmente inventata, la Padania. La Lega ha dato il meglio di sé con sindaci popolari e capaci, ma non ha compreso sino in fondo che il localismo italiano è fondato sulla città, sul Comune, sul campanile; non su una presunta patria nordica che non è mai esistita. Il partito di Bossi è cresciuto a dismisura non grazie ma nonostante i matrimoni celtici, i riti druidici, le ampolle di acqua del Po, il lancio della pietra e del tronco, il giro ciclistico della Padania, Miss Padania, il campionato del mondo delle nazioni non riconosciute (che la Padania vinceva sempre a mani basse). Del sole delle Alpi e delle rune al Nord moderato che ha creduto di riconoscersi nella Lega non importava ovviamente nulla. Eppure Bossi se n'è servito per creare un mito di gruppo, per forgiare quel «cerchio magico» partito da Merlino e Obelix per finire ai maneggi tanzaniani dell'infido tesoriere Belsito, attraverso i successi di Credieuronord, la pseudobanca del Carroccio. Eppure, si aveva un bel sorridere dei leghisti. Per tre decenni, Bossi li ha guidati con un fiuto pazzesco, da raddomante. Un po' tutti, a sinistra e a destra, ne annunciavano la fine, e lui rispuntava dove meno te l'aspettavi. Spregiudicatissimo, capace di andare al governo con i missini (dopo avere urlato «mai coi fascisti!») e di sfilare il giorno dopo al corteo milanese del 25 aprile, ora di attaccare la Chiesa - i «vescovoni» - ora di presentarsi come difensore della famiglia tradizionale dai matrimoni gay e baluardo dell'Occidente contro le moschee e l'Islam, di aggredire i comunisti talora anche fisicamente e di fare incetta del loro elettorato (del resto negli Anni 70 proprio al Pci si era iscritto il giovane Bossi). Il massimo di spregiudicatezza, il Senatour l'ha avuto nel rapporto con Berlusconi. A inizio '94 intuì che l'alleanza era un percorso stretto ma inevitabile. Finse un accordo con Segni, in modo da screditarlo, poi andò ad Arcore. In canottiera, però; e quel segno plebeo fu letto come una sana dissacrazione, una rivendicazione di diversità rispetto al miliardario col mausoleo in giardino. Poi arrivò la rottura, a ben vedere per lo stesso motivo che ha portato anche stavolta alla fine del governo di centrodestra: il no di Bossi all'abolizione delle pensioni di anzianità. Vennero gli anni dell'antiberlusconismo leghista, degli insulti anche gravi, di «Berluskaz» e del «mafioso di Arcore». Fino a quando il patto non venne riscritto, per le Regionali 2000 e le Politiche del 2001, quando la Lega perse voti ma andò al potere, grazie anche al rapporto di ferro tra il capo e Tremonti. L'«asse del Nord» venne infranto dall'ictus e dalla malattia. Fu nell'anno di sofferenza e silenzio seguito all'11 marzo 2004, quando la famiglia Bossi si trovò in gravi difficoltà anche materiali, che si strinse definitivamente il rapporto di lealtà ai limiti della sudditanza con Berlusconi, e la volontà indebolita del fondatore fu condizionata da quegli interessi privati che ora (a meno di ripensamenti) gli impongono le dimissioni. Un anno dopo l'ictus, Bossi diede la sua prima intervista, che segnò il ritorno alla politica. Dopo giorni di appuntamenti rinviati e attese tipo tenda di Gheddafi, aprì la porta della villetta di Gemonio non ancora ristrutturata all'inviato del Corriere. Raccontò di serate in famiglia passate a suonare la chitarra e a cantare Battisti. Espresse desideri poi realizzati, sia pure con alterne fortune: sentire una canzone in dialetto lombardo al Festival di Sanremo; vedere un film sulla battaglia di Legnano. E annunciò la fondazione della dinastia: «Dopo di me verrà mio figlio Renzo». Infastiditi, i colonnelli presero a chiamarlo «il delfino». Allora il padre, nel giorno della cerimonia dell'ampolla alle sorgenti del Po, inventò quel soprannome - «Trota» - che al rampollo è rimasto impresso come un marchio di inadeguatezza. Oggi, in un sussulto tardivo di dignità, Bossi si rende conto di aver fatto male i conti, e dice: «Chiunque abbia sbagliato, qualunque cognome abbia, pagherà». Nell'ultima stagione di governo, il suo proverbiale fiuto si era esaurito. La spinta dei «barbari» si era infranta contro l'immobilismo berlusconiano e si era fatta parodia con la pantomima dei ministeri finti nel parco di Monza. Alla difesa del Cavaliere, Bossi ha pagato prezzi altissimi. Anche perché - e qui sta il suo vero fallimento - alla fine non ha portato a casa, cioè al Nord, quasi nulla: la «devolution» annullata dal referendum del 2006, il federalismo fiscale interrotto dalla crisi finanziaria; di altre bandiere storiche, dai dazi sulle merci cinesi alle ronde, meglio non parlare. Così come è meglio ricordare il Bossi purosangue delle origini anziché quello imbolsito del tramonto, che a ogni domanda sgradita risponde con il dito medio. Oggi i tre quarti d'Italia che non lo sopportava fa legittimamente festa. Altrettanto legittimo è rendere al vinto l'onore delle armi. Ora vedremo se Maroni riuscirà a rendere la Lega un partito plurale e legato agli interessi del territorio, o se farà la fine di Martelli. Di sicuro, la causa di un Nord che chiede più rappresentanza e più libertà non finisce con Bossi.